

*Spetta ai giovani, con la loro ansia di vivere,
conoscere, capire, riflettere e saper portare a compimento
ciò che ancora rimane di incompiuto...*

I CREMONESI NELLA RESISTENZA

I cremonesi nella Resistenza



Enrico Fogliazza
Guglielmo Agosti
Mario Coppetti

**Enrico Fogliazza
Guglielmo Agosti
Mario Coppetti**

Amministrazione Provinciale di Cremona

Amministrazione Provinciale di Cremona

Ricorre quest'anno il 40° anniversario della fine della dittatura fascista.

Nata nel 1922, il 28 ottobre con la marcia su Roma, abbattuta il 25 luglio 1943 a seguito del voto nel Gran Consiglio sull'ordine del giorno Grandi, risorta con l'aiuto nazista dopo l'armistizio dell'8 settembre, perdurò al potere per altri venti lunghi mesi.

Furono questi mesi più pesanti di tutta la lunga dittatura, che diedero vita al movimento della Resistenza.

Uomini fra loro affratellati, pur con diversa fede politica, resistettero con grande coraggio contro l'oppressore italiano e l'invasore tedesco per imporre ad ideologie barbare il diritto al rispetto della libertà e della personalità umana.

Anche i cremonesi diedero il loro contributo di sangue per la libertà, dalle valli piemontesi, a quelle emiliane, alla Valdossola, alle Marche, centinaia dei nostri giovani combatterono, si distinsero per eroismo e molti di loro lasciarono sul campo le loro giovani vite nel nome dei più alti ideali dell'uomo.

Sul tema della Resistenza, delle sue origini storiche ed ideali, si sono avuti, in questi anni recenti, incontri e dibattiti con ragazzi delle varie scuole: da quelle elementari di Pessina Cremonese, Gussola, Cingia de' Botti, della "Realdo Colombo" di Cremona, alla media "A. Frank", agli istituti "Beltrami" e di Liuteria, nonché all'I.T.I.S. ed ai Professionali "Ala Ponzone" di Cremona e "Marazzi" di Crema.

Notevole è stato ovunque l'interesse ed il bisogno di sapere e di conoscere: domande sui motivi che avevano determinato fatti così importanti in quel periodo storico; che cosa sia stato il fascismo e le sue origini; domande più specifiche relative ad episodi della cospirazione antifascista e della guerra di Liberazione: cosa sono state le Brigate partigiane; se in esse vi erano donne e anche sacerdoti; cosa è avvenuto a Marzabotto e che cosa erano i campi di concentramento tedeschi. E ancora domande più personali: se si provava nostalgia per la famiglia lontana; se ci si è trovati davanti alla morte; come si provvedeva al vitto ed a tutto quello che era necessario per la vita.

Queste domande che, assieme ad altre, venivano poste da Chiara, Matteo, Gioia, Giovanni, Laura, Lina, Roberto, Massimo, Simona, Sabrina, Alessandro, Lorenzo, Riccardo, Mancia, Paola, Gisella, Antonia, Mimma, Claudio e da altre decine di ragazzi curiosi di sentire e sapere.

Si notava soprattutto il desiderio di conoscere fatti, vite vissute, azioni compiute, difficoltà superate. Argomenti questi che collocati nella fantasia, che è propria dei ragazzi, diventavano stimolo alla riflessione e alla immaginazione.

Molti di questi giovani hanno manifestato i loro sentimenti con l'elaborazione di disegni, vignette, racconti e poesie che ben meriterebbero una pubblicazione più ampia di quanto non appaia in questo volumetto.

Voglio ringraziare tutti i giovani che, così numerosi, hanno partecipato all'iniziativa. Ringraziarne i Presidi Maffezzoni e Bianchi, gli insegnanti Bertoglio, Menta, Pasquali, Visioli, Copercini, Bianche, Stanga, Albertoni, Spotti, Pagliari e altri ancora dei quali ci sfugge il nome, e ce ne scusiamo; i direttori didattici ed in particolare il Provveditore agli Studi per la sensibilità e l'ospitalità offerta.

All'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani Italiani) e all'A.P.C. (Associazione Partigiani Cristiani) aderente alla F.I.V.L. (Federazione Italiana Volontari della Libertà) un plauso particolare per aver organizzato e patrocinato l'iniziativa, che trova la sua appropriata continuazione nel presente opuscolo.

Da questa esperienza esce rafforzato il bisogno di riprendere con maggior intensità ed ampiezza un lavoro di informazione che significa fare storia, cultura e formazione civica nello stesso tempo.

Vengono in evidenza ancora una volta i limiti e le insufficienze della scuola e della società nel suo complesso, nelle sue articolazioni politiche, sociali e culturali, rispetto al grande tema della Resistenza degli italiani al nazi-fascismo.

Ricorrendo quest'anno il 40° anniversario di avvenimenti decisivi per la nostra storia recente nella battaglia morale e politica contro il fascismo e la guerra, per la democrazia, la libertà e la pace quali

gli scioperi del 1942/43, la caduta del fascismo il 25 luglio 1943, l'armistizio e la disfatta dell'8 settembre seguita, assai presto, dall'intensificazione dell'attività clandestina e dall'inizio della guerra partigiana, diviene un dovere-diritto raccontare quegli avvenimenti storici, far conoscere quelle pagine della nostra storia, rispondere con franchezza alle domande che vengono poste, anche per meglio far capire il nostro modo di crescere oggi.

Un particolare ringraziamento va ai "partigiani" che nelle scuole hanno fatto rivivere uno spaccato della loro storia passata, con testimonianze e ricordi ancora vivi, presenti: Agosti, Marini, Gombi, Fogliazza, Coppetti, Poli, A. Benna, Persico, Scala, Sera, Pellizzieri ed altri.

All'on. Enrico Fogliazza, "Kiro", principale artefice della presente testimonianza che con pazienza e tenacia ha redatto il testo originario del presente volumetto confrontato con il prof. Mario Coppetti, per le Brigate Matteotti e con il prof. Guglielmo Agosti per le Fiamme Verdi, con le preziose presenze del prof. Ugo Mangimi che ha offerto una valida collaborazione nella stesura dei testi.

A Walter Montini, Segretario del Comitato provinciale per le celebrazioni del quarantennale della Residenza, che con entusiasmo e grande sensibilità ha saputo offrire una paziente e fattiva collaborazione che va ben al di là di un impegno professionale ma che si identifica in una carica ideale ricca di fermenti e di intelligente operare, va il mio grazie riconoscente e sincero

Cremona, 25 aprile 1985

Renzo Rebecchi
Presidente della Provincia

Cosa è stato il fascismo

La nostra trattazione, pur presentandosi con quei caratteri storico-culturali che le sono propri, in questa sede non può essere più ampia come meriterebbe: le sue finalità didattico divulgative esigono che le spiegazioni siano sintetiche, semplici ed immediate.

Il fascismo sorge per contrastare una spinta di progresso rinnovatore che proveniva dalla società, cioè dalla vita e dal lavoro nelle fabbriche, nelle campagne e dal mondo della cultura per dare soluzione a molti problemi insoluti di giustizia sociale e soddisfare antichi bisogni di lavoro e di pane, di libertà e di istruzione, di promozione umana e civile. Tutte cose queste, che erano state promesse tra l'altro durante la guerra mondiale del 1915/18 appena conclusa, quando la gioventù d'Italia combatteva e moriva sul Grappa e sul Piave, per incitare i nostri soldati a resistere ed andare all'attacco: era stato loro promesso che a guerra finita vittoriosa si sarebbero fatte quelle riforme sociali e politiche utili a risolvere i suddetti problemi.

Da secoli i contadini (soprattutto braccianti e salariati, qui da noi nella Bassa lombarda) erano angustiati da condizioni di vita impossibili, quasi servili e che solo la riforma agraria avrebbe potuto superare: l'operaio e l'impiegato chiedevano un lavoro stabile, una casa, un salario adeguato e libertà certe, mentre i disoccupati chiedevano un lavoro sicuro. Era una somma di rivendicazioni che potevano trovare soluzione solo con appropriate profonde riforme sociali e politiche.

A guerra finita, completata l'unità territoriale e politica della penisola con la conquista di Trento e Trieste, al prezzo di 600.000 morti, i soldati sopravvissuti e tornati alle loro case si trovano presi nel groviglio caotico di gravissimi nuovi problemi (comprendenti gli antichi) della cosiddetta "riconversione" dell'economia di guerra in economia di pace.

Chi era nelle condizioni, riprende il lavoro; mentre chi non lo era, lo rivendica. Si sviluppa organizzato dalle Camere del lavoro, dalle leghe di mestiere, dalle cooperative, da centri culturali, dai Comuni e dai partiti politici progressisti un ampio movimento di masse lavoratrici che chiedevano il mantenimento di quelle promesse.

I lavoratori delle campagne rivendicano nuovi patti di lavoro, migliori salari, la giornata lavorativa di otto ore non più dall'alba al tramonto, la piena occupazione, case sane e decenti.

Nella zona a cascina, come nel Cremonese, sorge un movimento di leghe contadine di ispirazione cattolica e dirette dall'on. Guido Miglioli, che ben presto passano alla occupazione delle cascine per conquistarsi i Consigli di cascina. Ottenere cioè una posizione per i salariati agricoli non più subalterna al datore di lavoro, ma compartecipe del processo produttivo, corresponsabile nella gestione tecnico-amministrativa delle aziende. È il noto Lodo Bianchi col quale, fra l'altro, si tendeva alla trasformazione dei rapporti fra capitale e lavoro per una agricoltura sempre meno condizionata dalla grande proprietà parassitaria e dalla grande industria monopolistica e sempre più protesa verso produzioni di prima necessità e a prezzi equi nell'interesse di tutta la collettività, gente dei campi compresa.

Nelle zone del soresinese e del castelleonese oltre 500 cascine vengono occupate. I coloni ed i mezzadri del Veneto, dell'Emilia e della Toscana chiedono nuovi patti mezzadrili e migliori riparti dei prodotti. Gli affittuari rivendicano nuovi capitolati di affitto dei terreni e canoni più equi, ma soprattutto chiedono la possibilità di poter disporre della terra per farne il miglior uso, programmandone gli investimenti e una maggiore libertà nelle scelte produttive.

Nelle città l'impoverimento e la miseria sono sempre più estese, cresce il fenomeno della "borsa nera", mentre i "pescecani", cioè gli approfittatori di guerra, evadono le tasse. I disoccupati si contano a decine di migliaia, gli operai delle fabbriche pongono problemi di rinnovamento degli impianti e una politica economica per la piena occupazione in modo da superare il solco che può dividere chi ha e difende un lavoro e chi invece lo chiede e non lo trova.

Si vuole, in definitiva, una politica di programmazione e di lotta agli sprechi per l'utilizzazione di tutte le risorse, prima fra tutte quella dell'uomo e delle sue capacità professionali ed umane, facendo leva sulla volontà espressa dalle masse popolari di voler ricostituire una Italia su basi nuove e più giuste.

Anche le fabbriche nelle città più importanti vengono occupate dagli operai e dai tecnici, sostenuti in questa importante battaglia politica da una cospicua parte dell'opinione pubblica, mentre una parte di questa l'avversa. La maggioranza dei cittadini, impreparata a queste manifestazioni, è incerta ed indecisa soprattutto nei casi di proclamazione di scioperi ad oltranza. I lavoratori pongono, tra gli strumenti propulsivi e di controllo, i Consigli di fabbrica. A Torino, Milano, Genova e un po' ovunque si estende un tale fenomeno. A dar slancio al movimento contribuiscono le notizie che in Russia i lavoratori, dopo aver conquistato il potere abbattendo lo Zar, ed eliminando gli ultimi residui dell'assolutismo monarchico, spazzata via la "corte" e sconfitto l'esercito, hanno nelle mani tutte le leve del governo.

Le forze politiche, sociali e culturali sono divise tra chi appoggia dirige e coordina il movimento e chi invece, arroccato su posizioni moderate e conservatrici a difesa dei privilegi, si oppone accanitamente. Il padronato terriero e la classe imprenditoriale agraria, gli industriali ed i dirigenti nonché i banchieri che ne gestiscono le ricchezze, temono di dover perdere quelle posizioni di privilegio: vedono nel Governo liberal-moderato dell'epoca e nel Parlamento posizioni di "debolezza" e di incapacità ad affrontare la situazione.

Ma il Governo non sa scendere in campo per svolgere possibili mediazioni e facilitare la composizione dei conflitti sociali: piuttosto, se mai, utilizza la polizia (guardie regie) contro i lavoratori e le loro organizzazioni negli episodi di maggior virulenza.

Basi iniziali dello squadristico fascista

È in questo contrasto che si sviluppa un movimento ambiguo, composto da gente violenta della più variegata estrazione sociale immaginabile, foraggiato dai capitalisti, ambigui e spuri, in gran parte, perciò, in malafede, al servizio delle forze conservatrici e reazionarie, guidato da capi decisi, rotti ad ogni astuzia e prepotenza, prevaricatori: questo era lo squadristico fascista, che trascinò, purtroppo, nella protesta retorica e velleitaria contro la temuta sovversione dell'ordine sociale, quali si manifestava nelle manifestazioni di protesta delle masse lavoratrici, gli ex combattenti e reduci delusi ed insoddisfatti, per varie ragioni, della politica del Governo; fra costoro c'erano disoccupati, che affidavano le loro estreme speranze di vita dignitosa al ristabilimento violento e spietato dell'ordine sociale, contadini piccoli proprietari o affittuari esasperati dalle tasse e dagli esosi canoni d'affitto dei terreni, artigiani e commercianti in difficoltà per la crisi economica generale che li colpiva.

Queste categorie e ceti, ed altre simili negli interessi, vengono rapidamente influenzate ed intossicate dalla propaganda fascista, ed i più attivi e sfegatati accettano di organizzarsi nelle sezioni dei "fasci di combattimento".

Mussolini, che ne è il capo, fa leva sul malcontento generale, individuando però negli scioperi, nel movimento dei lavoratori e non nei grandi parassiti della società, il nemico principale da combattere.

Tra promesse e affermazioni demagogiche, irrealizzabili se non con profonde riforme sociali come si diceva, con la retorica della "Patria tradita", del bisogno di "ordine" e di un governo "forte", il partito fascista organizza le squadre di azione fasciste. Nella città e nelle campagne esse si scatenano con violenza inaudita contro i Comuni, le Camere del lavoro, le leghe, le biblioteche ed i circoli culturali: distruggono e incendiano le sedi, passano all'uccisione di dirigenti sindacali e politici. La loro divisa è la camicia nera col teschio di morte sul petto. L'attività è basata sulla intimidazione e sulla prepotenza e, ad ogni occasione di resistenza, sulle vie di fatto, soprattutto di gruppo: il loro simbolo-strumento sono il manganello e l'olio di ricino da far bere agli avversari per piegarli ai loro voleri.

A Cremona il fondatore e il massimo dirigente del fascismo è Roberto Farinacci, un ferroviere venuto dal Sud, appoggiato dal grande padronato agrario ed industriale, dai benpensanti della

pseudo-cultura e della burocrazia elitarie e nazionalistiche. Il fenomeno del fascismo fu, comunque, qualche cosa di più che violenza.

“Il fascismo non fu fatto superficiale né tanto meno fu un fenomeno grottesco” dice l'on. Giorgio Amendola, che con il Presidente della Repubblica Sando Pertini è uno dei Padri della Repubblica, nel suo discorso tenuto il 14 maggio 1975 nella Sala dei Congressi all'EUR in occasione della celebrazione del 30° anniversario dell'insurrezione nazionale. *“Non fu nemmeno – continua – una banda di selvaggi accampati sul territorio nazionale ed impostosi col solo metodo del terrore. Il fascismo – dice ancora Amendola – non fu una malattia passeggera, ma uno sbocco della storia italiana, di un passato di mancata unità nazionale, di oppressioni straniere, di una nobiltà retriva e parassitaria, di una grande massa contadina piegata sotto un duro servaggio, con ristretti nuclei artigianali e di piccola e media borghesia cresciuta fuori da uno sviluppo capitalistico, nel servilismo e nell'opportunismo cortigiano, nella difesa egoistica del proprio interesse particolare. Il fascismo – concluse – fu insomma la rivelazione di tutte le contraddizioni create dalla nascita recente di uno Stato unitario e da un suo distorto sviluppo capitalistico”*.

La violenza, tuttavia, è stata l'elemento base ed ha potuto esprimersi anche per una insufficiente conoscenza storica e coscienza democratica. Essa comunque va sempre condannata e respinta mentre il fascismo, nell'abuso brutale senza limiti, se ne fece un vanto.

Dal diario di Roberto Farinacci, *Dal mio diario della vigilia. Squadrismo*, Edizioni Ardita, Roma 1932, si possono ricavare linguaggio e metodo di lotta politica che furono propri del fascismo.

Azione di Rivarolo del Re dell'8 aprile 1921

“... piombo improvvisamente a Rivarolo del Re (con squadre di fascisti di Cremona e del casalasco), sfondo la porta della cooperativa, mi impossesso dei registri per avere tutti i nomi dei nostri avversari, faccio trasportare in piazza il mobilio che viene incendiato... prendiamo in ostaggio il banconiere dal quale ci facciamo indicare le case dei vari caporioni che vengono acciuffati e puniti. Durante l'incendio della cooperativa sono scoppiate diverse bombe. Anche in questo paese non è mancata la nota comica: nei locali del circolo, a difesa dell'organismo, dormivano delle guardie rosse; abbiamo trovato i letti disfatti ma delle guardie rosse solo la... puzza. La stessa notte nelle frazioni vicine siamo andati a prelevare i dirigenti socialisti e comunisti nelle loro case”.

“Nello stesso periodo la segreteria generale dei fasci di combattimento aveva emanato l'ordine di intensificare le azioni contro tutti gli antifascisti e si annunciavano provvedimenti di radiazione dalle file fasciste di chi non si sarebbe attenuto scrupolosamente alle direttive”.

Non contenti di quanto avevano fatto a Rivarolo del Re, ritornando a Cremona si racconta ancora: “... passiamo da S. Lorenzo de' Picenardi e ci fermiamo davanti alla cooperativa per affrontarvi i “sovversivi”. Scendo dall'automobile e grido “fascisti a noi”. Quando tutti sono vicini a me ed hanno le rivoltelle in pugno inizio l'azione... e un gruppo di fascisti sfonda la porta, entro nella cooperativa e con la benzina che si trova nei locali, appicco il fuoco. In breve il fabbricato è avvolto dalle fiamme. Quando le fiamme raggiungono il tetto assistiamo ad una farsa. I due che fanno... il morto (sui tetti), di colpo si alzano e si danno alla fuga. Vengono raggiunti dai carabinieri: sono feriti. Prima di giungere a Torre de' Picenardi procediamo al rastrellamento dei peggiori avversari del paese”.

Fatti del genere che seminano terrore si verificano un po'ovunque; vengono uccisi antifascisti a decine che si oppongono decisamente all'ondata di violenza fascista-farinacciana, fra i quali ricordiamo il Capo della lega bianca dei contadini del soresinese Giuseppe Paulli e il Presidente socialista della Federazione delle Cooperative Attilio Boldori.

Scriva ancora Farinacci il 14 maggio 1921 (era candidato nelle elezioni politiche): “Molti comizi sono stati tenuti in provincia. Abbiamo profanato in pieno il feudo migliolino (soresinese, N.d.R.). A Casalmaggiore, Soncino, Robecco, Torre de' Picenardi, Stagno Lombardo ho avuto foltissimo auditorio. A Crema questa mattina ho avuto un contraddittorio col candidato repubblicano Vittorio

Dotti. Il suo programma è stato accolto dall'unanime ilarità del pubblico che gremiva la sala del Teatro. Mi ha dato nuovi argomenti per tenere allegri gli elettori”.

Con l'aiuto dei grandi agrari ed industriali, con la violenza e la farsa elettorale, Farinacci viene eletto. Ed egli scrive così delle sue prime azioni da deputato, nel suo diario:

“...il gruppetto dei deputati fascisti minorenni desta la meraviglia degli uscieri e dei funzionari della Camera. Entriamo quasi da padroni e facciamo quanto più è possibile i nostri comodi. Avevamo deciso di espellere dalla Camera l'on. Misiano, nemico della guerra e considerato dai fascisti un disertore”.

Così continua il diario:

“Alle ore 14.35 Misiano si presenta nella Sala dei passi perduti e si siede su un divano. Senza proferir parola io, Caradonna, De Vecchi, Giunti, Capanni ed altri gli ordiniamo di sgombrare l'aula. Il disertore comunista, crede che la solennità dell'aula e del luogo ci possa rendere prudenti. Vi è nella sala un istante di tragica attesa: Misiano viene afferrato da dieci mani e a calci nel sedere viene condotto nel corridoio verde al salone di ingresso e scaraventato infine in piazza. Noi tra il subbuglio degli altri entriamo nell'aula al grido di “viva l'Italia”. Nel dibattito che ne è seguito l'on. Modigliani, socialista, si alza a protestare per l'atto compiuto che lede la libertà dell'esercizio del mandato parlamentare... Io – continua il diario – ed altri rispondiamo a Modigliani che se non finisce di far il pagliaccio, siamo disposti a fargli seguire la sorte del suo amico disertore”.

Analoghe azioni vengono condotte contro il Consiglio Provinciale di Cremona nella seduta del 15 maggio 1922 e contro il Consiglio Comunale occupandovi l'ufficio del Sindaco per imporre al Prefetto ed alle Autorità romane lo scioglimento del Consiglio Comunale.

Quello che avveniva a Cremona si verificava un po' in tutta Italia.

A Pavia viene ucciso il cremonese Ferruccio Ghinaglia, studente alla Università di quella città.

La violenza contro le persone e le istituzioni non viene sufficientemente contrastata dalle forze politiche antifasciste divise e non tutte convinte dei reali pericoli che rappresentava il fascismo. Lo si credeva un male passeggero senza basi ideali se non quella di un falso patriottismo insensato e fuori tempo.

Il Partito Socialista, sebbene fosse numericamente il partito più forte, era diviso in correnti, il Partito Comunista Italiano era appena sorto a Livorno il 21 gennaio 1921, il Partito Popolare Italiano (la D.C. di allora), nato nel 1919, era giovane ed inesperto: erano impreparati ai brogli e alle violenze fasciste, troppo divisi fra loro anche su ciò che deve essere essenziale in una democrazia. Quando si cominciò a capire e si parlò della necessità di far fronte comune contro il fascismo, che stava veramente diventando pericoloso, era troppo tardi.

Il Governo si barcamenava e, non sostenuto da una presenza organizzata e forte del fronte antifascista, nella pratica lasciava ai fascisti spazi per la loro attività criminosa.

La marcia su Roma

È in questa situazione di debolezza e incertezze del Governo e della monarchia che il fascismo tenta il colpo decisivo.

Per il 28 ottobre 1922 i capi organizzano la marcia su Roma. Colonne di fascisti con treni, camion e con ogni altro mezzo raggiungono Roma e la circondano. Mussolini, mentre a parole lancia la sfida al Governo ed al Re, slealmente li blandisce e avalla di se stesso l'immagine di un politico “forte”, ma disposto, dopo aver riportato ordine, ad accettare il gioco democratico, sia al centro che alla periferia.

Il Re, sollecitato dal Governo, dapprima firmò lo stato d'assedio, poi, dietro altre pressioni interessate, lo ritirò, esautorando in pieno il ministero legittimo; e anziché utilizzare l'esercito, che si era in grande maggioranza manifestato fedele alle istituzioni risorgimentali, andò incontro alle dure richieste fasciste e offrì l'incarico a Mussolini di formare il Governo.

Da qui inizia il periodo nero della nostra storia recente.

Viene assassinato Giacomo Matteotti, deputato, Segretario e leader del Partito Socialista, in via Lungotevere a Roma; Antonio Gramsci, Segretario del P.C.I., morirà di stenti e di sofferenze nelle carceri fasciste; don Minzoni, ardente parroco romagnolo, democratico e antifascista viene pure assassinato; la stessa fine farà il deputato ministro liberale Giovanni Amendola poco tempo dopo essere stato picchiato a morte. In Francia, nel 1937, tra i fuoriusciti verranno assassinati i fratelli Rosselli.

Sono martiri del sacrificio comune di tutte le forze politiche e sociali che si erano opposte al fascismo.

Su questa ondata di violenza terroristica, dopo il famigerato discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925, si giunge alla messa fuori legge di tutti i partiti democratici e dei sindacati, mentre il fascismo si impianta come partito unico che domina totalmente la vita politica, sociale e culturale e dirige l'attività economica e finanziaria secondo gli schemi della cosiddetta dottrina "corporativa autarchica". Nel predominio dello "stato forte", la vita politica italiana si riduce in definitiva all'incremento dello stato di polizia, alla preminenza dei ceti militari e burocratici, e alla salvaguardia, sotto il controllo degli organi governativi, degli interessi capitalistici. Nel volgere di cinque anni furono sciolte tutte le associazioni numerosissime che non rientravano nel progetto totalizzante della dittatura fascista.

Vennero soppressi i giornali di partito o legati ai partiti, alla guida di altre "testate" quotidiane o periodiche (non sopprese come non poche) vennero insediate di prepotenza o per calcoli opportunistici redazioni e direzioni fasciste, o, comunque, fascisticamente ben controllabili.

Questo è il caso, ad esempio, del "Corriere della Sera" di Milano, de "Il Mattino" di Napoli, de "Il Tempo" di Roma, de "La Nazione" di Firenze, de "La Stampa" di Torino. Rigoroso il controllo su questa stampa, vera e propria abolizione della libertà professionale dei giornalisti. Viene abolito il diritto di sciopero, vengono aboliti tutti i giornali e tolte le libertà di riunione, associazione e parola, considerata illegale, tanto che viene istituito il Tribunale speciale per giudicare i reati di opinione politica.

Le galere si riempiono di antifascisti; molti riescono ad emigrare in Francia.

Inizia così il periodo dell'attività illegale e clandestina di quelle forze più coerentemente nemiche del fascismo.

La politica del bastone e della carota

Il regime fascista convinto di poter consolidare la sua posizione, instaura la politica del "bastone" e della "carota".

Alcune manifestazioni di essa stanno nell'uso del bastone per le bastonature vere e proprie: ma anche nello strumento della pressione psicologica per organizzare i cittadini, schedarli casa per casa, rione per rione. Il compito di vigilare era affidato ai gerarchi capi-caseggiato o capi-rione. Le manifestazioni venivano comunicate con cartoline precetto indicanti data, ora e luogo specifico. Chi era assente andava incontro al rischio di un ammonimento a base di urla e minacce, o di una denuncia al tribunale, militare o speciale secondo i casi, passati gli anni dei pestaggi bestiali.

Il termine carota simboleggia quell'insieme di opere del "regime" che nella loro monotona consistenza sapevano, tutto sommato, di concessioni per ottenere l'ubbidienza "completa, rispettosa e assoluta" di stampo militare che tanto piaceva negli ambienti nazionalistici e fascisti delle alte gerarchie. Ne citiamo tre, a titolo di esemplificazione: le colonie fluviali, marine e montane, il premio alle coppie di sposi novelli col viaggio a Roma, i treni popolari (oppure: OND-ONMI - ENAOLI). Notevole il fatto che diverse di queste istituzioni derivavano da analoghe preesistenti: avevano subito soltanto una ristrutturazione legislativa in una visuale fascista. Ma queste cosiddette "provvidenze del regime" non riuscirono certo a migliorare la qualità della vita e ad elevare le condizioni ambientali della gioventù di città e campagna, esclusi, ovviamente, fedeli gruppi selezionati accuratamente.

Si cominciò subito a parlare, fin dal 1919, di “pace mutilata”, di “Patria tradita”, della necessità di rivedere le frontiere, del “posto al sole” e quindi della necessità di prepararsi alla guerra. Ma la disoccupazione era in crescita e portava intere famiglie povere alla disperazione della miseria mentre per i giovani non vi erano serie prospettive di lavoro. Per avere un’occupazione, anche la più modesta, bisognava avere non solo la tessera del fascio ma la raccomandazione del gerarca locale.

Per dare sbocco alla crisi economica e lavoro ai disoccupati, si intraprende la politica della bonifica nella maremma toscana, nell’agro-pontino ed in altre località. È una politica economica che non risolve i problemi secolari del sud d’Italia dove l’ambiente di vita, nelle campagne in particolare, è dominato dalla miseria più nera, da tuguri e grotte come case, senza luce elettrica, senza strade, ospedali e servizi indispensabili, degni di una vita civile.

Nel Nord, la bonifica, in base alla legge istitutiva del 1933, doveva essere integrale, completa, cioè tesa a modificare e trasformare anche le cascine, le stalle ma soprattutto le case dei lavoratori che non erano spesso molto migliori di quelle del Sud. Invece si operò soprattutto per bonificare ed irrigare le terre, a spese del bilancio dello Stato.

È stata questa tuttavia un’opera utile perché, oltre che aver dato lavoro ai “badilanti” ha determinato una maggiore produttività dei terreni: ma ne ha aumentato il valore a beneficio dei proprietari privati della terra. Questi, tra l’altro, proprio per la maggiore produttività, hanno richiesto più alti canoni d’affitto ai produttori-affittuari che erano per il 70-75% gli imprenditori agricoli dell’epoca.

Nessuna politica di sviluppo economico si manifestava nelle città ove gravi si presentavano la disoccupazione e l’indigenza.

Verso i lavoratori, isolati ed indifesi, si andava intensificando lo sfruttamento con orari di lavoro di 10-12 ore giornaliere e con salari da fame.

Mentre gli agricoltori potevano osannare al fascismo ed esserne sostenitori, in quanto ne faceva gli interessi, i lavoratori non potevano certamente esserne entusiasti. Si è cercato, tuttavia, di trascinare anche loro in questa generale “soddisfazione” sulle opere del fascismo. Si esaltava il fatto che, in fondo, almeno un lavoro essi l’avevano, che il figlio era andato in colonia e che la Patria con Mussolini poteva guardare il suo avvenire con serenità. Si prometteva, inoltre, che se avessero fatto i “bravi”, non sarebbero mai più stati licenziati. Bisogna ricordare che per il lavoratore agricolo licenziato significava cercare lavoro e casa in altra cascina per poi traslocarvi con la famiglia e tutte le masserizie. Casa e lavoro non sempre facili da trovare se la coalizione “padronale” lo avesse voluto.

Situazione non diversa si presentava nelle fabbriche di città. Anche qui il licenziamento poteva avvenire per futili motivi. Tanto davanti al cancello degli stabilimenti vi erano sempre disoccupati pronti e desiderosi di trovare un lavoro. Mancando i sindacati veri (non quelli fascisti) e associazioni di mestieri e professionali di difesa, non aggiate al carro governativo, nonché forze politiche democratiche e libera stampa per protestare, almeno, come avviene oggi, il lavoratore, specie se aveva famiglia numerosa da mantenere, era costretto a subire, a piegare il capo con tutto il rancore che teneva dentro di sé.

Nelle scuole elementari, alle quali si andava affrontando sacrifici e disagi, i libri di testo erano unici, cioè di Stato, valevoli per le cinque classi per tutta la penisola. Ovviamente erano impregnati di propaganda fascista per influenzare i giovani. Anche la distribuzione gratuita di libri e quaderni ad opera del Patronato scolastico (una istituzione questa, come già detto per altre, preesistente al fascismo) ai meno abbienti serviva allo scopo di fare propaganda per far accogliere e indossare la divisa di “Balilla” e manifestare sentimenti di gratitudine e simpatia verso il fascismo.

Nelle famiglie dei lavoratori, salvo ammirevoli casi eccezionali, non si osava parlare della politica di prima del fascismo, quando vi erano più partiti, i sindacati, la libertà. Si preferiva “mugugnare” per timore del peggio.

Si sviluppa, in questo periodo, la campagna demografica; si invitano gli italiani a far figli e si premiano le famiglie numerose. Si stabilisce la tassa sul celibato e persino le biciclette devono pagare un bollo di imposta di dieci lire l’anno che voleva dire il salario di due giornate di lavoro di un salariato agricolo.

Il fascismo mira al forte esercito di domani, agli 8 milioni di baionette fantasticate dal duce per la futura guerra.

Verso la seconda guerra mondiale

La megalomane e avventurosa politica estera di Mussolini sbocca, tra il 1937 e 1938, nell'alleanza con Hitler che, come capo del Partito Nazionalsocialista, era andato al potere in Germania in circostanze, parte analoghe, parte diverse da quelle del fascismo italiano e, in più, attraverso episodi di criminale violenza anche peggiori. L'Italia, pertanto, partecipa con la Germania alla guerra di Spagna in appoggio al fascista gen. Franco che, di fronte alla vittoria elettorale del popolo spagnolo – 18 febbraio 1936 - si era opposto con la violenza.

La coalizione fra fascisti, monarchici, grandi proprietari terrieri, reazionari di ogni risma, nonché di parte dell'esercito, scatena una sanguinosa guerra civile che finirà nel 1939 con l'imposizione del potere fascista in Spagna. Si innesta, così, la marcia verso le varie fasi della futura guerra mondiale. L'Italia nel 1935/36 aveva occupato uno dei paesi più poveri e deboli del mondo con la motivazione di conquistare un "posto al sole". Conquista l'Etiopia nel corno orientale dell'Africa, prendendo a pretesto scorribande di "banditi" alla frontiera con l'Eritrea e la Somalia ch'erano in quel momento colonie italiane. I legionari in camicia nera, assieme a reparti dell'esercito regio, vengono così spediti per questa "leggendaria" impresa.

Nel 1939 viene occupata pure l'Albania con un colpo di mano e si giunge a trionfalistiche manifestazioni imperiali come la proclamazione del Re d'Italia ad Imperatore d'Etiopia e di Albania.

Poco meno di un anno prima, il 29/30 settembre 1938, Hitler aveva "strappato", con l'appoggio di Mussolini, alle potenze occidentali, l'accordo di Monaco, col quale i tedeschi occuparono la regione cecoslovacca dei Sudeti al confine con la Germania.

Hitler inganna, ancora una volta, i governi europei, dopo che aveva promesso di essere soddisfatto, invade l'Austria e la Cecoslovacchia. Nel 1939 viene firmato il "patto d'acciaio" tra Hitler e Mussolini.

Il 1 settembre 1939 il folle dittatore aggredisce la Polonia che non vuole cedere Danzica, rivendicata come città tedesca. E' il via alla spaventosa carneficina della seconda guerra mondiale. Infatti, la Francia e l'Inghilterra dichiarano a loro volta, il 3 settembre, la guerra alla Germania. L'Italia, in questa prima fase, afferma la non belligeranza anche per l'assoluta impreparazione bellica e per gli impegni che già richiedono l'Etiopia e l'Albania nonché le operazioni di Grecia e nei Balcani.

Solo quando le armate tedesche avranno piegato la resistenza francese, Mussolini, il 10 giugno 1940, dichiara guerra a sua volta alla Francia ed all'Inghilterra ed attacca la frontiera francese pugnalandolo la Francia al la schiena (i francesi ci accuseranno di averli pugnalandoli alla schiena) e partecipare al bottino di guerra.

Nel frattempo Hitler si preparava ad aggredire la Russia che, nel piano strategico generale nazista, era il nemico principale da annientare. Costretta alla resa e occupata la Francia, occupata quasi tutta l'Europa continentale, dalla Norvegia alle nazioni carpatico-danubiane e balcaniche, il Comando tedesco aveva progettato di mettere in ginocchio la Russia, per rivolgere quindi tutte le proprie forze contro l'Inghilterra e costringerla a eh ledere la pace, prima che si verificasse il temuto intervento degli Stati Uniti col loro decisivo peso industriale e militare. Infatti, il 12 giugno 1941, (stracciando ancora una volta un patto stipulato e sottoscritto: quello di non-aggressione detto "Molotov-Ribbentrop"), Hitler iniziò un massiccio attacco al Paese dei Soviet ottenendo iniziali successi sino a giungere, alla fine del 1942, alle porte di Mosca e di Stalingrado.

I popoli d'Europa e del mondo intero cominciano a vivere nel buio di una guerra che, sotto il dominio tirannico nazi-fascista, si preannunciava non più "lampo", ormai, ma difficile e lunga e che non si svolgeva più, come avveniva in passato, circoscritta ai vari fronti e con le armi convenzionali della precedente (1914-18).

La guerra degli anni 40/45 è fatta pure di micidiali bombardamenti aerei sulle città, su obiettivi strategici d'ogni genere, e vengono coinvolte le città: ne sono vittime, oltre i soldati, anche i civili, mentre reciprocamente i belligeranti cercano di distruggere porti, stazioni ferroviarie, fabbriche e depositi. L'oscuramento fuori dagli edifici abitati era totale, le biciclette e le poche moto o auto dovevano viaggiare con i fari oscurati. Dalle imposte delle finestre e dalle porte non dovevano filtrare fasci di luce alcuna.

LA GUERRA E LE CONDIZIONI DI VITA SI COMINCIA A GRIDARE “BASTA CON LA GUERRA”

Alla disperazione per la guerra in sé, ai figli lontani già prigionieri in Africa, in Asia o in Inghilterra, alle stesse notizie di morte che arrivavano dai veri fronti, si aggiungeva l'arrivo di momenti di tragica miseria col razionamento dei viveri, la scarsità di ogni cosa persino nel minimo indispensabile, la sparizione dei tessuti e dei filati per le masse dei poveri nonché della legna e del carbone per riscaldarsi d'inverno.

Tutto era razionato. Il poco pane era nero, la carne difficile da trovare. Così dicasi dell'olio, del burro, del lardo e dello strutto. Biscotti, caramelle o cioccolatini erano un sogno. Anche la lana ricavata dalle fibre di latte era razionata per cui era difficile coprirsi adeguatamente durante l'inverno. Le scarpe fatte di pelle di coniglio e con suole di carta pesta servivano a ben poco e solo a terreno asciutto. La legna, razionata, si trovava verde o umida e quindi poco combustibile né in grado di riscaldare. Il carbone dei poveri e dei non ...fortunati si comprava a caro prezzo sotto forma di ovuli, essi pure razionati, composti di polvere di carbone pressata. Tutte le scorte requisite, e sotto controllo ogni produzione per alimentare quella voragine senza fondo che era la guerra.

Le fabbriche lavoravano per la guerra; le scuole, gli uffici, i servizi funzionavano a scartamento ridotto, mentre nelle campagne quei pochi uomini anziani rimasti, aiutati dalle donne e dai bambini, lavoravano a stenti la terra.

Nasce e si sviluppa ben presto in modo gigantesco la borsa nera. L'Italia, inoltre, sarà fornitrice di mano d'opera, femminile in particolare, al Governo tedesco che abbisognava di braccia da occupare nelle fabbriche e nei campi.

Nella popolazione aumenta lo stato di panico e di preoccupazione e se, purtroppo, si manifestano anche stati d'animo inclini a forme estreme di egoismo, si sviluppa pure un forte senso di solidarietà specie verso le famiglie maggiormente colpite dalla guerra. Molti sono gli abitanti di città che trovano ospitalità tra le famiglie dei salariati e braccianti agricoli, tra i contadini e altra gente di campagna; vengono accolti e sistemati nelle povere case coloniche spesso inabitabili e malsane ma piene di calore e di solidarietà umana. Quante notti, per sfuggire ai bombardamenti, si corre, con ogni mezzo, verso tali rifugi per trovarvi salvezza e tranquillità sebbene nelle grandi città, e sul piazzale del Risorgimento anche qui a Cremona, si devono registrare terribili episodi di rifugi centrati in pieno dalle bombe, con incalcolabile numero di vittime.

Le diverse e differenti forze dell'antifascismo, frattanto, i partiti politici decimati dall'emigrazione, dal carcere e dal l'esilio dei propri dirigenti e militanti, si cercano e si ritrovano per affrontare insieme, a fatica, posizioni comuni per un "fronte" unico contro la guerra.

Nel periodo della non belligeranza (1939/40) il Conte Sforza, prestigioso personaggio dell'antifascismo, interpretando il pensiero di tutti, si era rivolto al Re per scongiurarlo a tenere l'Italia fuori dalla guerra. Non fu ascoltato.

Nell'ottobre del 1941, con la guerra già in corso, gruppi di militanti del Partito Socialista, di Giustizia e Libertà e Comunista si riuniscono a Tolosa per dar vita a "Comitati di azione per l'Unione del Popolo Italiano contro la guerra" e rivolgono un appello alle correnti liberali, democratiche e cattoliche ispirate da ideali di libertà e di fraternità, ad unirsi per farla finita col massacro e le distruzioni.

Intanto masse di giovani posti davanti alla realtà vera della guerra e delle sue rovine morali e materiali, dopo essere stati ingannati e lasciati allo sbaraglio in Africa od in Russia ed alla mercé della prepotenza dei tedeschi durante le tragiche ritirate, cominciano a capire cosa sia stato e cosa sia il fascismo.

Di fronte alla corruzione delle gerarchie politiche e militari, perpetrate sulla pelle dei soldati (un esempio, fra tanti, basti: sul fronte russo i nostri soldati erano stati talmente male equipaggiati che presso alcuni reparti erano state distribuite scarpe con soles di cartone pressato!), nei giovani andava maturando la convinzione che, appena rientrati in patria, si doveva fare qualche cosa, lottare insomma per far crollare il fascismo, porre fine alla guerra e mutare da fondo la situazione italiana. Frattanto, su vari fronti, la situazione è significativamente cambiata del fatto che le forze dell'Asse non riescono a procedere più di un metro, inchiodate alle trincee della massima espansione raggiunta.

Il periodo favorevole agli eserciti nazi-fascisti, dovuto alla sorpresa delle improvvise aggressioni, era terminato con l'avanzata sino a Stalingrado in Russia ed a El Alamein. Impegnati nella sempre più insidiosa e logorante guerra partigiana nelle zone carpatico-danubiane e balcaniche, al giungere dell'inverno 1942/43 la situazione si modifica radicalmente e iniziano per essi i rovesci.

Dal gennaio del 1943 si susseguono le battaglie perdute, le sconfitte e le ritirate strategiche "secondo i piani prestabiliti" – sostengono i bollettini di guerra –. L'esercito russo, accerchiata ed annientata la migliore e più potente armata tedesca a Stalingrado, inizia un'offensiva sistematica che di vittoria in vittoria ricaccerà a Berlino il nemico agli inizi d'aprile del 1945.

Nel nord-Africa, gli Alleati infrangono sulla linea di El Alamein il sogno italo-tedesco di giungere ad Alessandria d'Egitto. Lo schieramento dell'Asse, malgrado l'accanita resistenza delle ultime migliori divisioni italiane (Folgore, Trieste, Trento, Ariete) e il manovrato e combattivo arretramento della "Afrika Korps" tedesco, comandato dal generale Rommel, (la "volpe del deserto") ripiega inesorabilmente verso ovest, senza possibilità di arrestarsi e contrattaccare. Quasi tutti i tedeschi cercano scampo assieme a pochi reparti italiani e vengono rimpatriati fra gli attacchi aerei e sottomarini inglesi e americani; gli altri italiani, circondati in "sacche" in territorio tunisino e algerino, sono fatti prigionieri.

Il 10 luglio 1943, poche settimane dopo la perdita dell'Africa, inglesi, americani, francesi, australiani e neozelandesi, polacchi, sudamericani del Brasile sbarcano in Sicilia, aprendo un secondo fronte in Europa. È tale la rapidità dell'avanzata che il 22 luglio viene occupata Palermo con tutta l'isola. Segno della comprensibile crisi morale che serpeggia evidentemente fra i combattenti italiani, e forse anche tedeschi.

GLI SCIOPERI DEL 1942 E DEL 1943

IL CROLLO FASCISTA DEL 25 LUGLIO E LA DISFATTA DELL'8 SETTEMBRE 1943

Anche il popolo mostra sempre più frequentemente il suo deciso rifiuto della guerra e invoca pace. Sottoposto ad ogni sorta di privazioni e dolori, sgomento per le notizie dei disastri militari, fiaccato dai bombardamenti, esso, nel 1943, ritrova il coraggio di far assumere forma di sciopero alle precedenti manifestazioni di protesta del secondo semestre del 1942. Nel mese di marzo, gli scioperi prendono dimensioni sempre più ampie ed estese nelle fabbriche specie di Torino, Milano e Genova. Nella nostra provincia sono gli operai di Crema che per primi si muovono, precedendo gli emissari dei partiti politici ancora clandestini in fase di ricostituzione. E le donne vi appaiono in primo piano per manifestare l'esigenza di farla finita con la guerra ed i suoi inutili sacrifici.

È sotto l'incalzare di questi avvenimenti che il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del fascismo, al termine di una seduta tumultuosa, toglie la fiducia a Mussolini ed al Governo. Il fascismo crolla sotto l'incalzare di questi avvenimenti che la sua folle politica aveva determinato.

Il popolo italiano esulta: gruppi decisi distruggono gli emblemi del fascio, chiedono a gran voce la fine della guerra, organizzano grandi manifestazioni e cortei, escono di clandestinità i primi esponenti dei partiti.

A Cremona si terrà, dopo venti anni di dittatura fascista, una imponente manifestazione in piazza del Comune contrastata dai soldati dietro preciso ordine del generale Badoglio che è il nuovo capo del Governo nominato dal Re.

Badoglio, contro le attese impazienti del popolo che vuole subito la pace, proclama: “la guerra continua!”. Mussolini viene arrestato e portato prigioniero sul Gran Sasso.

Il periodo badogliano è, ovviamente, pieno di contraddizioni: spinte per un immediato armistizio e ragionevole paura, rivelatasi non infondata, di una incontrollabile reazione dei tedeschi, che già si consideravano traditi. Certamente la scelta del Re e del suo Governo si presentava come una delle più gravi e difficili della nostra storia.

E mentre le forze antifasciste riorganizzate crescono, intensificando la loro azione e il moto popolare di pace si fa sentire a gran voce, tra l'incertezza generale delle autorità civili e militari, l'esercito tedesco procede a raddoppiare i propri effettivi e ad occupare posizioni chiave nello schieramento italiano.

Gli antifascisti ritornano a lavorare alla luce del sole, Badoglio dopo molti dinieghi, in agosto, apre le carceri ai detenuti politici. Incomincia un lavoro nuovo organizzato tra tutte le forze democratiche. Nascono comitati unitari per porre fine alla guerra e che prospettano il nuovo assetto per l'Italia basato sui principi di democrazia e di libertà.

La situazione militare e politica sotto l'incalzare degli avvenimenti tende a precipitare: immediatamente dopo l'annuncio dato alla radio che l'Italia aveva firmato con gli Alleati l'armistizio, di ora in ora, la giornata si trasforma in una drammatica e dolorosa disfatta.

Il Re col suo seguito si dà alla fuga per Pescara, da qui salpa su una corvetta per Brindisi, lasciandosi alle spalle una nazione in sfacelo.

A parte numerosi episodi di intrepida eroica resistenza all'ordine tedesco di arrendersi e consegnare le armi, svoltisi in diverse località, tra cui Cremona, i soldati, i graduati e gli ufficiali, senza alcuna prospettiva e in mezzo alla confusione di ordini e contrordini, o dell'esplicito “si salvi chi può”, cercano di scappare per tornare alle loro case.

I tedeschi, che erano assolutamente superiori per numero ed armamento, occupano il Paese, catturano interi reparti bloccati nelle caserme e rastrellano quanti più sbandati possono, che vengono caricati e pigiati sui carri bestiame ferroviari e deportati in Germania tra la collera e la angoscia dei cittadini impotenti.

Uomini e donne corrono verso le strade ferrate, si appostano nelle vicinanze delle stazioni durante le soste o i rallentamenti dei convogli per chiedere notizie vicino ai vagoni piombati: queste, spesso, sono soltanto implorazioni e urla di disperazione. Si raccolgono scritte su biglietti e pezzi di carta d'ogni genere, su cui i nostri ragazzi hanno segnato gli indirizzi di famiglia, saluti dolorosi ai loro cari e altre indicazioni.

Tutto questo, badando a non farsi vedere dalle scorte armate tedesche, o, quantomeno, a far loro accettare quei gesti di solidarietà.

In quell'opera umanitaria e cristiana qui alla stazione di Cremona, che per i treni provenienti dal sud e dall'ovest si era trasformata in punto essenziale di passaggio (volendo i tedeschi evitare le linee di maggior traffico fino a Verona per il Brennero) succedettero numerosi episodi di coraggio, persino temerario, che testimoni ancora viventi potrebbero raccontare.

I militari sbandati, comunque sfuggiti alla cattura, trovano rifugio sicuro ed ospitalità in città e soprattutto nelle campagne, accolti dal “grande cuore contadino” e popolano (in genere).

In città, nelle case e negli oratori, perfino nelle cantine; in campagna, sui fienili e nelle stalle, sotto i porticati e nelle soffitte gli sbandati vengono rifocillati, vestiti con abiti civili, confortati nel superare quei giorni di “buio” morale e materiale, e, a rischio della vita, guidati e accompagnati spesso da qualcuno ad affrontare l'aria aperta per ritrovare la strada di casa. In certe famiglie si rinuncia ai vestiti dei “cari lontani”, di cui non si hanno più notizie, con la speranza che anch'essi trovino eguali sentimenti di generosa ospitalità, e si divide la minestra ed il pane. Questa concreta solidarietà fraterna con gli sbandati, fondata sull'altruismo e sull'amore, costituirà la premessa morale, prima ancora che politica, del movimento della Resistenza, che sta per prendere vita.

Sul piano militare, fu la Divisione Acqui – nel cui organico c'erano molti cremonesi – che a Cefalonia, sotto la guida sicura dei propri ufficiali, scrisse la prima dolorosa pagina di eroica opposizione ai tedeschi. E anche a Cremona, come già accennato, i reparti militari diretti dai loro ufficiali resistono coraggiosamente al “nemico” che vuoi occupare la città, i servizi e gli uffici pubblici e le caserme: una colonna di S.S. mentre vuole occupare il “palazzo della rivoluzione”, sede della federazione fascista, oggi sede di uffici comunali, è contrastata da un gruppo di artiglieri comandati dal tenente Flores (...?), il quale muore abbracciato al suo “pezzo”. Ancora gli artiglieri del 3° Reggimento assediati nella caserma Manfredini, in Via Bissolati, con l'aiuto anche di alcuni popolani oppongono una accanita resistenza ai “panzern” tedeschi, e saranno costretti a cedere dalla schiacciante superiorità nemica; deportati in Germania in gran parte, molti non faranno più ritorno alle loro case.

A porta Venezia cadono gli artiglieri Pietro Marinoni, Giuseppe Benussi, Giacomo Gastaldi, Palmiro Malanca. Insieme ad essi muoiono anche due giovani donne: Elda Sacchi e Jole Sanzeni. Completano l'elenco di questi primi martiri nella lotta contro i tedeschi il ten. G. Palmieri, il ten. F. Vitali, il cap. N.B. Barbaglio, i soldati M. Borriga, F. Caporetto, D. Cesarotti, D. Pasquali, D. Dell'Olmo, A. De Seghe, A. Cerioli ed E. Busi.

SORGE LA REPUBBLICA DI SALÒ

Ma il fascismo sconfitto e condannato non si rassegna: S.S. tedesche liberano Mussolini che si mette al loro servizio; Farinacci torna dalla Germania, dove aveva trovato rifugio e rimproveri (per la sua inammissibile incapacità di comportamento durante la seduta del Gran Consiglio, secondo il “Führer”).

Gli irriducibili più fidati si raccolgono e creano la Repubblica Sociale Italiana. Il gen. Graziani è il nuovo Ministro della guerra e tenterà di ricostituire un esercito italiano al servizio dei tedeschi. La sede del nuovo Stato fascista è Salò, sul lago di Garda, dove sono dislocati il Governo e alcuni importanti ministeri; altri ministeri trovano ospitalità a Cremona. Per mettere insieme qualche unità combattente, vengono reclutati o precettati i giovanissimi dai 17/18 anni in poi; con ogni mezzo: proclami, bandi, stampa e special mente attraverso anche le gravi pressioni e minacce sulle famiglie; si indaga sulla sorte degli sbandati per reclutarli di nuovo ed indurii ad aderire alla Repubblica di Salò. Copie dei proclami e dei bandi vengono affisse, stampate a caratteri cubitali, alle cantonate delle case in tutti i centri abitati. A Cremona, il comando tedesco, che ha la sede nel Palazzo Trecchi, procede frequentemente a blocchi stradali ed a veri e propri rastrellamenti degli uomini, giovani o meno, per sottoporli a controlli e schedatura. Chi è in possesso di regolare documento di lavoro viene rilasciato; gli altri vengono trattenuti e reclutati per la T.O.D. (Organizzazione Tedesca per le Opere di Difesa) nei cantieri di lavoro sul Po ed altrove, come Liguria e Veneto. Varazze, ad esempio, sarà conosciuta da molti giovani cremonesi, inviati colà per compiere opere difensive a mare. Destino peggiore per chi veniva considerato “nemico” e schedato come tale: per lui il campo di concentramento in Germania.

In una situazione così complessa, confusa e contraddittoria, domina l'incertezza e l'indecisione sul da farsi: chi ha un lavoro regolare presso ditte, uffici e laboratori tira avanti alla meno peggio, con la speranza di una rapida conclusione di tutto il marasma; i disoccupati, invece, specie se sbandati, quelli delle nuove leve se ne stanno molto vigili ed attenti, cercano di non farsi vedere in giro o sono addirittura nascosti.

Nascondigli di fortuna – in città e campagna – come soffitte ed abbaini, capanni dispersi – specie sulle rive dei fiumi – barchessali, diventano posti di isolamento e di attesa. E solo i genitori, spesso, ne sono a conoscenza.

Si è in attesa dell'avanzata degli alleati che grazie all'insurrezione di Napoli puntano verso Roma. Si attendono gli sbarchi dal mare in Italia ed in Francia per determinare un ultimo attacco decisivo alle armate tedesche e farla così finita con la guerra.

Invece i giorni e le settimane passano; non si poteva stare nascosti ancora a lungo in rifugi spesso impossibili con l'avanzata tra l'altro dell'inverno. Molti quindi si ponevano il problema di un lavoro e di una vita normale, alla ricerca quindi di un lascia-passare, tra un coprifuoco e l'altro, tra il terrore di bombardamenti le cui eco arrivavano da Milano e che il 10 luglio colpiranno anche Cremona, alla stazione ferroviaria e vicinanze, mietendo decine di morti e di feriti! Con la presenza di "Pippo", l'aereo solitario che mitragliava tutto ciò che vedeva, dalle carrozze, ai cavalli, alle singole biciclette, ci si inoltra verso l'inverno del 1943/44. È il periodo in cui giungono notizie contraddittorie circa i resti dell'esercito dopo l'8 settembre.

LE PRIME NOTIZIE CIRCA LA PRESENZA DEI PARTIGIANI

Circolavano voci che sulle montagne piemontesi e lombarde vi erano reparti interi di soldati, specialmente alpini, armati ed equipaggiati, pronti ad intervenire ed attaccare le posizioni dei tedeschi nelle varie città; così pure, notizie della presenza di "sbandati" sulle montagne del parmense e del piacentino; che a Bettola (per fare un esempio) c'era un posto di raccolta.

I tedeschi e i fascisti, assai presto, non poterono più nascondere o minimizzare la realtà dei "ribelli", che definirono "fuorilegge" e "banditi".

Notizie quasi romanzesche giungevano fino a noi dalle montagne del novarese dove un certo Moscatelli, alla testa di soldati sbandati, compiva azioni audaci e vittoriose su tedeschi e fascisti. In discorsi confidenziali, nel segreto delle case e fra amici sicuri, venivano sussurrati con insistenza i nomi di giovani cremonesi saliti sulle montagne, i quali riuscivano a mandare notizie e facevano sapere di trovarsi bene.

Anche tra i pochi meglio informati degli ambienti antifascisti non si sapeva esattamente dove venissero queste notizie.

Radio Londra, ascoltata solo da chi si riteneva sicuro di farla franca, perché proibito dalle nuove disposizioni della Repubblica Sociale con la minaccia del sequestro dell'apparecchio e della galera, diffondeva notizie tese ad indebolire sempre più il prestigio di Mussolini e dei suoi uomini. Era certa comunque la presenza, in condizioni di clandestinità, dei partiti antifascisti. I loro dirigenti, alcuni dei quali erano dallo agosto usciti dal carcere, organizzavano campagne di propaganda adatte nel drammatico momento e, riprendevano inoltre, a coordinare una oculata e, per forza di cose, ridotta attività politica. Ma il compito principale era soprattutto quello di far sorgere un movimento armato, o potenziarlo, se già esistente. I partiti, ovviamente, mirano ad organizzare gruppi armati che si ispirino alle loro idee, anche se fra i componenti, non tutti sono dello stesso orientamento ideale e politico.

Nelle Brigate Fiamme Verdi i partigiani non furono tutti di ispirazione democristiana; ugualmente si deve dire delle Brigate Garibaldi e delle Brigate Matteotti: non tutti i loro componenti erano marxisti. Furono, talvolta, le circostanze del momento, determinate da fattori ambientali e situazioni personali, che indirizzarono diversi giovani, decisi ad abbracciare la lotta armata al nazifascismo, a raggiungere questa o quella valle, questo o quel gruppo.

Tutto questo dimostra per prima cosa in assoluto una grande verità storica: l'unanime condanna del nazifascismo da parte degli italiani. In quella estrema dura lotta, durata 19 mesi, gli antifascisti (sostenuti dalla stragrande maggioranza del popolo) concordavano su un punto, cioè che per prima cosa bisognava sconfiggere l'invasore tedesco e abbattere definitivamente il fascismo. Lo sforzo e l'impegno di questa scelta militare fu decisivo per l'organizzazione delle "formazioni" combattenti. Le Brigate Garibaldi diedero il maggior contributo alla lotta partigiana. Infatti su 283.485 partigiani ufficialmente riconosciuti, 169.820 avevano fatto parte di tali formazioni e su 70.930 caduti, 42.558 erano garibaldini.

Questo si dice senza voler minimamente sminuire l'apporto parimenti coraggioso, pure contrassegnato da grandi azioni eroiche, delle Brigate Matteotti, Fiamme Verdi, del Popolo, di Giustizia e Libertà, Autonome. Dietro di tutte stavano nell'ordine: i comunisti, i socialisti, i

democristiani, il partito d'azione e i repubblicani, i liberali e i monarchici. Un quadro analogo si presenta in provincia di Cremona.

Da questo comune impegno dei partiti sorsero abbastanza rapidamente anche i Comitati di Liberazione Nazionale (i C.L.N.) comunali e provinciali: perciò anche da noi in città e nei più importanti comuni. Nei C.L.N. erano rappresentati quasi ovunque tutti i partiti antifascisti, e ad essi faranno capo, in generale, anzitutto le attività cospirative e, salvo fatti episodici, anche le azioni partigiane. Man mano che il fenomeno della guerra e guerriglia partigiana si sviluppa ed amplia e se ne ingrossano le file, esso si organizza in distaccamenti, brigate e divisioni con i relativi comandanti e commissari di guerra, nonché le varie strutture dei servizi, dall'amministrazione alla intendenza, ai rapporti con le popolazioni. In tutta l'Italia occupata è un fervore di iniziative che crea difficoltà al tedesco invasore ed ai fascisti; ma questi sono decisi a stroncare l'attività partigiana e ricorrono alle maniere forti. Basti ricordare che poteva essere condannato, senza prove, alla pena di morte, lo sbandato che veniva trovato anche senza armi indosso o nella sua casa o nascondiglio, e colui che, ufficialmente in posizione regolare di fronte alle autorità, veniva semplicemente sospettato di essere "ribelle".

Nelle regioni liberate dagli eserciti alleati dell'Italia Meridionale, le popolazioni sono alle prese con i loro secolari problemi sociali ed economici, aggravati dalla guerra e dalle complesse difficoltà che derivano dalla occupazione militare del territorio, sebbene dal punto di vista alimentare e dei serviziannonari esse stiano ora meglio dei mesi precedenti.

Ed è qui, e a questo punto che, al posto del governo militare provvisorio alleato, emerge l'esigenza di costituire un governo legittimo e democratico, rappresentativo delle forze politiche antifasciste: nasce il primo Governo postfascista, sotto la tutela e il controllo dell'Amministrazione Militare Alleata. Primo Presidente del Consiglio dei Ministri è Ivanoe Bonomi, vecchio antifascista di estrazione sociale radicalsocialista, gradito tanto agli alleati che alla monarchia. A questo Governo compete di affrontare il primo difficilissimo problema istituzionale, quello di definire la posizione della monarchia e i rapporti da stabilire con essa.

Indubbiamente il Re, dal 1922 in poi, cioè dalla "marcia su Roma", si era ripetutamente macchiato d'infamia al cospetto della nazione, tradendo la lettera e lo spirito dello Statuto Albertino. Nei punti cruciali delle nostre sventurate vicende (durante la non belligeranza, dopo la perdita dell'Africa Settentrionale, prima dello sbarco alleato in Sicilia, al momento della liquidazione di Mussolini, quando non seppe imboccare e indicare all'esercito immediatamente la strada del riscatto, anche sul piano militare, sul territorio della penisola, la fuga a Brindisi dopo l'8 settembre, lasciando nello sbaraglio alla completa mercé del "nuovo nemico" i suoi soldati e il popolo) mostrò incapacità di decisione assolute, anche se dobbiamo tener conto che ormai la situazione era anzi, probabilmente, irreparabile.

Pertanto alcuni rappresentanti politici dei partiti al Governo proponevano, naturalmente, di cacciare subito il Re. Una richiesta logica, dopo quello che era avvenuto.

Ma qualche altro rappresentante politico faceva notare che un provvedimento del genere avrebbe potuto produrre una ulteriore lacerazione del tessuto nazionale. Il Paese, sostenevano, era già troppo diviso tra il Nord, occupato dai tedeschi e da liberare, e il Sud e le Isole molto legati, inoltre, a Casa Savoia; diviso inoltre da un' indefinita serie di reciproche rivalse, di odi e rancori ben immaginabili, come conseguenza del fascismo e della guerra. Ogni altra rottura avrebbe significato un ulteriore indebolimento della nostra posizione nazionale, che invece bisognava presentare rafforzata al cospetto del mondo e degli alleati. Tutto ciò si rendeva necessario, infine, perché, a guerra finita, al tavolo delle trattative di pace, l'Italia avrebbe potuto presentarsi come paese cobelligerante, e partecipe della vittoria.

Nel dibattito circa la linea da scegliere sull'insieme degli elementi del problema emerge, e diverrà vincente, la proposta presentata dal Segretario del Partito Comunista Italiano, Palmiro Togliatti, e che verrà chiamata la "svolta di Salerno".

La proposta scaturiva dall'analisi realistica delle cose: non ulteriori divisioni, diceva, ma la massima unione possibile tra gli italiani del Sud liberato con quel li del Nord da liberare; unione tra

i partiti, dal monarchico al comunista; costituzione di un esercito unico nazionale di volontari, capace di offrire l'esempio del massimo possibile contributo, al Sud come al Nord, a fianco degli alleati, per liberare l'Italia dal l'occupante nazista, in uno sforzo comune di lotta, di sacrificio e di vittoria. Bisognava, quindi, soprassedere sulle proposte relative al problema istituzionale monarchia-repubblica, e affrontare i problemi pressanti del momento.

È probabile che se si fosse, allora, votato soltanto nel sud su un ipotetico referendum, la monarchia avrebbe quasi certamente ottenuto la riconferma, pregiudicando l'avvenire in modo mediato e lontano dell'Italia per le probabili spaccature che si sarebbero aggiunte alle altre esistenti, a guerra finita. Il "vento del nord" che la guerra partigiana aveva suscitato tra le masse popolari quasi certamente non avrebbe potuto accettare conferme monarchiche "a posteriori".

La giustezza di quella posizione poté essere confermata il 2 giugno 1946, quando, con "referendum nazionale popolare", gli Italiani votarono a forte maggioranza Repubblica, condannando definitivamente, con un atto politico formale, la monarchia sabauda compromessa e corresponsabile della folle politica fascista.

Gli orientamenti della svolta di Salerno imposero a tutti l'esigenza di superare vedute particolari e "patriottismi esasperati di partito" per realizzare un'ampia unione sul piano militare e politico, non sempre facile da recepire e raggiungere, per difficoltà oggettive e soggettive, particolarmente al nord. Ed è questo aspetto che ci interessa presentare.

Oggettive: si era costretti ad operare nella clandestinità; e i mezzi di comunicazione ed informazione per noi erano scarsi, quasi nulli; nell'ambito dei reparti, gruppi, distaccamenti, comandi tra brigate confinanti, ecc., ci si serviva delle staffette, in genere femminili, che seppero dare fulgidi esempi di coraggio e di eroismo.

I giornali, la radio e le scarse pubblicazioni permesse erano tutte e solo quelle fasciste della Repubblica di Salò. Quando si riusciva a stampare e ad avere da distribuire copie clandestine de "L'Unione", "Avanti!", "L'Unità", "Il Ribelle", "Il Grido di Spartaco", "L'Avvenire", "Il Popolo", ecc. si poteva arrivare a pochi destinatari di assoluta fiducia. La radio più comunemente ascoltata, come già detto, era "Radio Londra" e, in misura minore, "Radio Mosca".

Erano pochi, relativamente ad oggi, i possessori di un apparecchio radiofonico, allora; facilmente controllabili, perciò; se individuati, puniti col sequestro dell'apparecchio e la prigione.

Soggettive: non era facile superare le posizioni politiche radicate ed acquisite durante il ventennio nei momenti duri della clandestinità e della galera. La sfiducia circospetta verso chi non fosse fidatissimo, anche se dello stesso partito, era assai diffusa.

Nei partiti legati a discipline di ordine internazionale ed a valutazioni di lotta politica, ancorate ad esperienze ritenute non modificabili (vedi, ad esempio, l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre in Russia), l'idea di un'apertura verso altri partiti poteva sembrare rinuncia a "purezze" di principi e a metodi considerati inviolabili di organizzazione politica.

Non si dimentichi, infatti, che vent'anni di fascismo avevano disabituato la gente alla riflessione sui problemi della comunità e alla partecipazione alla lotta e all'attività politica. Bisognava rompere con la visione della politica come riserva di caccia delle "élites", mentre le masse servono solo come strumento di urto; rompere con la teoria dei "pochi ma buoni", per sollecitare, invece, una sempre più ampia, convinta e preparata partecipazione del popolo al dibattito politico, alla conoscenza dei problemi comuni e, quindi, all'azione.

Ed è nel fuoco di questo dibattito che nascono, si diffondono e operano i primi nuclei di "resistenti", premessa delle future prossime brigate partigiane.

Fu questo un momento di grande interesse per il confronto e lo scontro delle idee, che passavano attraverso tutti i partiti della democrazia, che stava rinascendo sulle ceneri del fascismo, alla ricerca di una unità organica delle formazioni partigiane.

Fatto, questo, che avverrà qualche tempo dopo, con la costituzione del Corpo Volontari della Libertà al quale aderirono tutte le formazioni. Si era andato realizzando, sul piano militare, ciò che già era avvenuto sul piano politico. I partiti antifascisti avevano dato vita al governo dei Comitati di Liberazione Nazionale, al centro ed alla periferia, quale struttura politica di unità e di

coordinamento dell'azione da condurre nell'Italia del sud liberata verso le popolazioni e nei rapporti con le forze alleate; al nord, per una sempre più ampia ed efficace azione politica capace di unire tutti gli italiani della città e della campagna, di tutti gli strati sociali, nella lotta militare e politica per liberare tutto il paese dal giogo tedesco con la riunificazione nei suoi legittimi confini da rivendicare domani come cobelligeranti alle trattative di pace.

La montagna diventa il punto di maggior richiamo per organizzarvi i gruppi partigiani. Le ragioni sono ovvie e si intuiscono: sui monti, tra la folta vegetazione dei fianchi e dei fondi valle, è più facile organizzare la guerriglia, agire e nascondersi, delimitare le zone ove sistemarsi, avere momenti di respiro per le necessarie riflessioni sulle decisioni di tipo militare da prendere e dare vita ad esperienze organizzate di amministrazione e a discussioni politiche.

Più difficile operare in pianura, dove la vegetazione è meno folta, per cui si può essere rapidamente individuati e raggiunti con ogni mezzo.

Quasi impossibile è potersi organizzare in gruppi di 20 o 30 soggetti perché si è costretti a far vita individuale, in quanto è difficile anche l'approvvigionamento dei viveri, in momenti di forte razionamento e in presenza di una popolazione sfiduciata e abbattuta, al limite della sopportazione per i sacrifici di guerra, difficile, quindi, da coinvolgere; si è, perciò, costretti ad operare in ristrettissimi gruppi, perfino isolatamente.

Nelle città sorgono i Gruppi d'Azione Partigiana (G.A.P.) e le Squadre di Azione Partigiana (S.A.P.), nonché nuclei di Fiamme Verdi, di Giustizia e Libertà (G.L.) e di Brigate del Popolo (queste nei centri abitati della fascia pianeggiante-collinare del nord Lombardia, a sud dei laghi di Varese e di Como). Le formazioni hanno i loro legami e i loro punti di incontro con le fabbriche, i rioni popolari, gli ambienti delle parrocchie.

Malgrado tutte le difficoltà a cui si accennava, anche in pianura, tuttavia, si sviluppa ben presto una intensa attività che trova i suoi punti di forza nei centri abitati, nei cascinali e nelle piccole frazioni del territorio agricolo, specie lungo i fiumi Po, Adda, Oglio e Serio, per quanto riguarda la nostra provincia.

Infatti i gruppi ed i nuclei meglio organizzati si trovano in tutto il casalasco, come Gussola; nel soresinese, come Casalmorano, Azzanello, Genivolta, San Bassano, Casalbuttano, Olmeneta; nelle zone dell'Adda e dell'Oglio, come Soncino, Ostiano, Pessina, Isola Dovarese, Calvatone, Pizzighettone; nel circondario cremasco come Spino d'Adda, Rivolta d'Adda; nonché in centri fuori provincia, ma legati per diverse ragioni a Cremona, come è il caso di Bozzolo, Viadana e Pomponesco appartenenti alla diocesi cremonese.

Sul piano nazionale, Cremona ebbe una parte di primo piano nel movimento e nella lotta armata di Liberazione: figure eroiche come i fratelli Di Dio, che organizzarono le prime squadre nell'Ossola; o come Amedeo Tonani, Comandante della 17^a Brigata Garibaldi, in Val Susa; o come "Carmen", Luigi Ruggeri, che sceso dalla montagna di Salsomaggiore ove operava nella Brigata Forni, prese il comando di una brigata garibaldina delle Ghinaglia, basterebbero da sole a celebrare l'epopea partigiana cremonese, la quale ebbe, quale caratteristica sua spiccata, l'universalità, nel senso che in tutte le parti d'Italia furono molti i cremonesi che seppero combattere e morire.

Ogni regione, ogni terra, ogni paese d'Italia e fuori, vide qualcuno di questa schiera di cremonesi, come tanti altri loro fratelli italiani, dispersi, sbandati, raminghi, esuli e combattenti, ovunque ci fosse da lottare contro i tedeschi, le brigate nere, la G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana), un dovere da compiere, l'onore da riscattare, una vittima da salvare. Cremonesi eroici, da tredici garibaldini caduti in Val Susa, ai cinque massacrati in Val d'Arda (Piacenza), dai seviziati a Villa Merli, come Renato Campi, ai soppressi e fatti scomparire, come Giovanni Parizzi, ai caduti in combattimento, come Ardigò Ettore a Capo Berta, Danilo Barabaschi a Bardi (Parma), Contardi Remo a Bettola (Piacenza), Cocchetti Ernesto in Val Sangone (Torino), Remo D'Adda a Bagnolo Piemonte (Cuneo), Guarneri Corrado a Castellarquato (Piacenza), Lupi Mario a Filottrano (Macerata), Guarneri Luigi a Miroglio (Cuneo), Murdaca Sergio a Vezzo di Stresa (Novara), Moretti Luigi a Verona, Marciò Angelo a Cogoleto (Genova), Miglieli Palmiro a Saluzzo (Cuneo), Bozzetti Paolo e Aldo Codazzi a Carmagnola (Torino), Fermi Roberto al Passo del Broccon

(Trento), Marchi Angelo a Marcatale (Pesare), Fava Giacomo a Padova, Morelli Pierluigi a Roma, Manin Ferruccio a Sostino (Arezzo), Ravizza Sandro in Valle Scrivia (Genova o Alessandria), Robolotti Giuseppe nel campo di concentramento di Fossoli (Modena), Sguazzi Callisto in Val Brembana (Bergamo), Liberti Marino a Brunice (Bolzano), Cremonesi Ernesto a Mathausen (campo di eliminazione in Germania), Benedini Bruno in Val Fredda (Mompiano-Brescia), Ferrari Paolo a Nocera Umbra (Perugia), Fermi Rodolfo a Levico (Trento), Lucini Giovanni in Val Taleggio (Bergamo), Lucini Paloni Raffaele a Varese Ligure (La Spezia), Pochetti Giuseppe a Vilpulzano Preval (Gorizia), Quaini Fernando a Mathausen (campo di eliminazione in Germania), Beppe Puerari in Jugoslavia, Baetto Ezio a Varese Ligure (La Spezia), Lazzari Vitaliano a Baiardo (Imperia), Canevari Giovanni, Castaidi Cesare, Gilberti Carlo, Spagnoli Luigi a Bramaiano di Bettola (Piacenza), e Marzano Francesco a Castellarquato (Piacenza), Ronchi Berto Benvenuto in Jugoslavia. E quanti altri non segnalati, dimenticati, non individuati ne riconosciuti?

In tutte le terre d'Italia, tra le brigate partigiane iugoslave, tra i maquis francesi ci furono dei cremonesi a lottare per l'avvento di un mondo nuovo: essi hanno cominciato pochi giorni dopo l'8 settembre, nella sanguinosa epopea di Cefalonia e di Corfù, dove nei reparti italiani, che non si erano arresi, circondati da terra, dal cielo e dal mare ad opera dei tedeschi, i cremonesi erano numerosi; tutti nel lento martirio dei "lager" tedeschi e nei sacrifici dei campi di prigionia di tutto il mondo hanno testimoniato, se occorre, fino all'olocausto supremo il loro diritto alla libertà, alla giustizia e alla pace.

I PRIMI PARTIGIANI D'ITALIA

Divisione "Acqui", Cefalonia - Corfù

Otto settembre dell'anno 1943: l'isola di Cefalonia, la maggiore e più importante delle isole Jonie, era presidiata da 14000 uomini della Divisione "Acqui" e da circa 2000 tedeschi, eredità, costoro, del 25 luglio, evidente prova di diffidenza verso di noi e di controllo delle nostre decisioni.

Fin dal giorno successivo all'armistizio il gen. Gandin, comandante della divisione, da vero generale si prospettò il problema della vita dei suoi uomini e dell'onore militare italiano da preservare a qualunque costo, e iniziò trattative con il locale comando germanico. Il 15, viste vane le trattative, per l'evidente malafede dei tedeschi che, nel frattempo, durante quei giorni avevano potuto predisporre un piano studiato nei particolari, compreso l'intervento della loro aviazione, si giunse alla rottura: combattimenti violentissimi divamparono ovunque per otto giorni, fino all'annientamento delle truppe italiane.

Le fasi di questa settimana di battaglia sono ormai passate alla storia.

La sera stessa del 15, i nostri fanti del 2° e 3° battaglione del 17° Fanteria al comando del ten. col. Maltese e magg. Altavilla, scrissero pagine di puro eroismo alla riconquista di Colle Telegrafo; poi le ostilità si spostarono nel settore orientale dell'isola.

Epica la resistenza del 1° Btg. del 317° Regg. Fanteria al comando del cap. Olivieri che, nei pressi di Rimonico, completamente allo scoperto, subì un violentissimo attacco da parte degli aerei Stukaseche, nonostante le gravissime perdite, contese il terreno al nemico palmo a palmo.

Il giorno 21 seguì la fase culminante della lotta con l'annientamento sul Rizicuzolo del 2° Btg. del 317° Regg., abbarbicato alla roccia nella estrema difesa sotto la guida del legendario magg. Fannucchi rimasto su quelle ardue alture davanti ai suoi fanti a buona guardia della posizione che non doveva cedere e che non abbandonò. In questa battaglia i cremonesi serg. magg. Angelo Bossi e cap. magg. Giuseppe Bertolotti mostrarono nel corso dei combattimenti tale valore e accanimento da suscitare l'ammirazione dei loro compagni. Subito dopo, la resistenza italiana, infranta dalle gravissime perdite determinate da una azione aerea nemica incontrastata e furiosa, crollava, e dal mezzogiorno del 22 ovunque sventolava la bandiera bianca della resa.

In tutti quei giorni la Patria, quantunque angosciosamente invocata e chiamata, non aveva potuto offrire il minimo aiuto ai suoi figli in armi; e proprio subito dopo la resa iniziava il calvario dei nostri reparti.

Perirono per fucilazione immediata sul campo di battaglia gli Ufficiali del 3° Btg. del 317° Fanteria, quelli del Comando 17° Reggimento e del 7° Gruppo cannoni 105/28 coi relativi medici. I superstiti ufficiali furono massacrati la mattina del 24 alla Casetta Rossa, tragica località presso il Capo S. Teodoro.

Fra questi dobbiamo ricordare i nomi gloriosi degli Ufficiali cremonesi: il cap. Sergio Paganini, il ten. Enrico Testori, il ten. Cappelli, il ten. De Stefani, che dopo i combattimenti sostenuti con i loro soldati sacrificarono le loro vite con eroica fierezza.

Di un ruolo di 325 Ufficiali presenti, 37 scamparono al comune martirio della Casetta Rossa; si salvarono pure quei medici e cappellani che erano di servizio o ricoverati in ospedale (20/25 Ufficiali circa).

Un'altra ventina (cifra massima presumibile) riuscì a scampare, occultandosi presso civili greci; sicché in totale gli ufficiali sopravvissuti furono circa 80. Tenuto conto che 65 perirono sul campo di battaglia nelle operazioni del 15/22 settembre, gli ufficiali fucilati dai tedeschi tra il 21 e il 25 settembre furono circa 270.

Dopo toccò a sottufficiali, graduati e soldati semplici con un accanimento disumano. Così, tra le operazioni dal 15 al 22 (caduti in combattimento, dispersi, deceduti per ferite gravi) e le fucilazioni dei giorni successivi, perirono circa 6000 uomini di truppa.

Altri 3000 circa perirono per affondamento dei pontoni che trasportavano i nostri superstiti prigionieri sul continente, a causa di urti contro mine. In totale, quindi, circa 9000 su 11000 uomini furono i caduti di quella battaglia che giustamente si può denominare la “prima” della guerra di liberazione.

I volontari al Sud

Nel Sud intanto, una cospicua parte dell'esercito sbandato dopo i fatti dell'8 settembre, costituisce, e va ad ingrossare, alcune formazioni “regolari”, che a fianco degli Alleati portano il loro valoroso contributo alla guerra liberatrice verso il Nord occupato dai tedeschi

Si formano in tal modo delle brigate e divisioni di volontari come la “Cremona”, la “Mantova”, la “Folgore” ed altre, in uno spinto di grande unità patriottica, a superamento di spaccature dovute a diversità di Corpi d'appartenenza (alpino, artiglierie o fante), o a ragioni di idee politiche e istituzionali.

Andava realizzandosi la parola d'ordine del Governo legale operante nel Sud “della più ampia unità possibile, dai comunisti ai monarchici, per un esercito capace di contribuire a liberare l'Italia del Nord dai tedeschi”.

Nella Divisione Folgore sopra ricordata erano presenti diversi cremonesi, fra i quali ricordiamo l'allievo ufficiale Ennio Baldini e il maresciallo Luigi Paz, che portavano nella formazione l'uno l'entusiasmo del giovane, l'altro la sua lunga e sofferta esperienza di tanti anni di guerra.

Il ribellismo del Lager

Non è il caso di parlare di ribellismo tra i prigionieri italiani in Germania quando l'espressione ribellismo, noi l'abbiamo conosciuta solo dopo il rimpatrio, se mai di resistenza... ..Ma non si fraintenda.

Chi ha vissuto nei lager dal settembre 1943 fino alla liberazione, chi ha conosciuto le asprezze della prigionia, chi ha toccato con mano la durezza del reticolato isolante, nei momenti in cui si è scelto la sorte, non può non ricordare come “ribellismo” l'atto per il quale si era considerati ribelli e resistenti. Mi spiego. E due episodi bastano.

Settembre 1943. Treni merci, carichi di carne umana italiana, deportano in Germania i resti della badoglianische Wermacht.

Campi di concentramento si popolano di centinaia di migliaia di italiani. I famosi vuoti dei lager, lasciati dai russi, dai polacchi e dai serbi, morti di tifo, di fame, di stenti, sono colmati dalla fresca carne dei “traditori”.

L’epopea degli italiani in campo militare Internierte comincia.

Il solo fatto d’essere là, chiusi nei campi di prigionia del tedesco a fianco del quale non si vuole più combattere, è inequivocabilmente la prima forma di ribellismo.

Eravamo ribelli. Ma non ancora dichiarati. Per i tedeschi fu una misura precauzionale quella di rinchiuderci al sicuro.

Si volle tentare quei ribelli, trascinarli nelle formazioni chiamate indifferentemente deutsche SS o italienische SS.

Maltrattamenti, sevizie, fame, freddo, soprusi, vigliaccherie, tutti i mezzi per dimostrare malvagità la prigionia e renderla insopportabile.

Dopo una siffatta preparazione del terreno ecco la manovra astuta degli aguzzini. Mi riferisco al lager di Wietzendorf, ma fu così ovunque.

Adunati a decine di migliaia nella radura (ancora fresca delle fosse comuni che custodivano la testimonianza della barbarie tedesca) ci venne rivolto formale invito sotto forma di dilemma:

- O combattere sotto bandiera tedesca, per la libertà nazifascista d’Italia,

- O rimanere a morire nel lager.

Ci fu chi passò oltre, è vero. E qui discriminiamo...

Ma la maggioranza rimase a morire. Non è questa una forma di “ribellismo”?

E per l’Italia, come nell’idea dei ribelli dei nostri monti.

Non già per interessi personali, perché fino a prova contraria la morte non è un interesse personale.

Agosto 1944. Non contenti i tedeschi, e in combutta con loro l’ineffabile miracolato Duce, giocarono l’ultima carta.

Si dissero: chi sa ora che gli italiani sono stremati dalla prigionia, ora che ci conoscono, non optino per il passaggio a libero lavoratore. La libertà è agognata da tutti e specie dal prigioniero.

Ma il prigioniero attendeva una libertà senza catene, definitiva, onesta.

Era indegno di gente civile proporre un vile mercato di tal fatta.

Ed i tedeschi ci misero tutto il sale della loro perfidia, preparando la cosa con mille accorgimenti: adescamenti, lusinghe, promesse, buon trattamento, coreografia, birra, bengala...

Si trattava niente meno che di vendere, con la coscienza, il merito del sacrificio. Dopo un anno di prigionia.

Ma ci fu anche chi restò nel lager fino alla fine. I veri ribelli, i recidivi, gli eliminandi ed eliminabili.

Questo secondo fatto, più probatorio agli effetti del ribellismo, per quanto non sia della portata del primo, classifica senz’altro i veri prigionieri italiani alla stessa stregua dei ribelli e partigiani.

Ribellismo di lager fu quindi la forma cosciente di ribellione, la volontà decisa di nuocere ai tedeschi anche senza l’uso delle armi, la convinzione di avversare i tedeschi perché ne traessero svantaggio, la certezza di affrettare la vittoria comune col gettare sul piatto della bilancia dalla parte dei meriti il contributo dei prigionieri ribelli.

Ribellismo di lager fu quello di aggiungere alla unità di fede nell’ideale della Patria, la virtù del sacrificio per riacquistare una doppia libertà: quella del corpo e quella dello spirito.

Per questo anche i militari italiani e i prigionieri in Germania furono ribelli.

Lino Monchieri (158353)

Estratto da “Il Ribelle”, numero unico, aprile 1946, ed. Associazione Fiamme Verdi di Brescia

DALLA PIANURA ALLE FORMAZIONI DI MONTAGNA

Durante i mesi primaverili del 1944 anche nel cremonese si sviluppa con intensità il reclutamento dei giovani verso le formazioni di montagna. I partiti si pongono al lavoro, anche se con le dovute cautele dettate dalla presenza feroce dei repubblicani di Farinacci.

Organizzati a gruppetti, i giovani si dirigono con la massima circospezione e guidati da staffette (in prevalenza donne) sulle Alpi piemontesi, nelle valli bresciane e bergamasche, sugli Appennini piacentino e parmense (verso quest'ultima zona soprattutto elementi della zona casalasca) in val di Taro, val d'Arda, val Tidone, val Nure e adiacenti, val Brembana e val Soriana, val Camonica e val Trompia.

1^a BRIGATA GARIBALDI

Da un comunicato di Radio Londra, ultimo serale del 28 dicembre 1943:

“Inoltre comunichiamo che sulle montagne emiliane “Osacca”, nel mattino di Natale un esiguo gruppo di 50 giovani che, datisi alla macchia, combattono il comune nemico, dopo aspra battaglia ha fugato le truppe repubblicane salite in rastrellamento. A tutti gli italiani...”

Il fatto di quel comunicato risultò veridico, ma con un errore numerico; erano infatti in 20 e non in 50 lassù ad Osacca, che fu la sede del 1° Comando Generale Partigiano...

Il rastrellamento fu preparato dall'80° legione G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) di Parma con la cooperazione dei Cacciatori degli Appennini e della “Muti” (i primi dell'esercito fascista in ricostituzione, la seconda una famigerata brigata nera), in grande stile e con segretezza. Il Comitato Centrale Partigiano non subodorò il fatto cosicché nessun preallarme – narrano i testimoni – ci giunse alla vigilia di Natale. “Per la maggior parte di noi era il primo Natale che si passava lontano dalla famiglia; più giovani di quanto non apparisse esteriormente, con la barba rada ed incolta ed i capelli lunghi, si era pervasi da un senso di profonda nostalgia e di tristezza”.

“...Attaccarono all'alba. Bloccato il posto di avvistamento, salivano lentamente per i versanti della cresta incuneata fra monte Santa Donna ed il torrente Leno. Ci avvertì una montanara...ci avvertì che erano in molti... Ma sapevamo ormai ciò che si doveva fare: combattere per difendere noi ed il paese che ci ospitava, combattere per dimostrare ai rastrellatori che i ribelli sapevano battersi; sapevamo che, vincitori o vinti, dalla nostra battaglia sarebbe scaturita una scintilla animatrice per gli indecisi che ancora sostavano al piano in attesa del precipitare degli eventi. Ci ponemmo a semicerchio ai piedi del paese con pochi moschetti, scarse munizioni e una grande serenità, inconsci di che cosa realmente sarebbe potuto accadere, era il nostro battesimo di fuoco...”

“Appostati a ci rea un chilometro da noi gli attaccanti iniziarono verso le ore 9.30 un fuoco infernale di armi automatiche, l'eco ingigantì il crepitio, lo trasportò lontano di valle in valle, forse trasportò pure lontano qualche preghiera mormorata a fior di labbra, qualche tacito saluto...”

“Rispondemmo al fuoco solo all'ordine del Comandante, si sparava con certezza di colpire, con la medesima certezza di non essere colpiti, la mischia ci eccitava.”

“Verso mezzogiorno, quando le sorti sembravano volgere male per noi, il fuoco improvvisamente cessò e si produsse una calma grave; un silenzio opprimente, un silenzio di morte.”

“... all'ordine di attaccare tutti scattarono e si lanciarono sul fondo sparando, ed il nemico venne sgominato. Quando la nebbia si diradò ci ritrovammo salvi e vincitori, per noi e per tutti coloro che nelle carceri languivano per la libertà.”

Non è qui ricordato il nome di nessuno, perché molti furono e i più, giovani col solo nome di battaglia, con una sola Patria: la montagna. Giovani cui non sorride più la vita... Queste parole sono dedicate a tutti, in particolare a “Pellegrino”, il cui entusiasmo e la cui fede furono spenti nel marzo del 1944, e al comandante Giovanni Favagrossa, che guidò la brigata attraverso tutto il periodo di lotta e cadde il 24 aprile 1945 contro i tedeschi.

Tra le divisioni garibaldine di Moscatelli operanti nell'Ossola vi era la "Volante Loss" nella quale si trovava il cremonese Cesare Goi, un ventenne attivo e sempre presente nel lavoro di organizzazione, oltre che nelle azioni militari.

Il 2 settembre 1944 il Comando della brigata affida l'incarico a cinque garibaldini di eliminare due postazioni tedesche situate all'estremità del ponte sul Ticino lungo l'autostrada Milano-Torino. Tra questi si trova anche Goi. Partono con due macchine assieme al polacco partigiano "Stanislaw". Alcuni si vestono da X Mas e altri da ufficiali tedeschi. Per recarsi sul posto dell'azione si devono percorrere 40 Km. Raggiunta l'autostrada a Romentino, si accorgono di essere senza benzina: si presentano al locale comando delle brigate nere per il pieno. E i militi fascisti salutano romanamente e ubbidiscono. I garibaldini pensano allora di poter fare il pieno anche allo stomaco e si fanno invitare a cena dal podestà fascista di Romentino, il quale è ben onorato di poter ospitare dei "camerati" così valorosi. Dopo aver ringraziato per la ospitalità ripartono e imboccano l'autostrada. Lentamente, attraversando il ponte, raggiungono contemporaneamente le due posizioni. Scendono dalle macchine, fingendo di chiedere informazioni e in pochi attimi disarmano la postazione costituita da tedeschi e cecoslovacchi. Ma una pattuglia della postazione si trovava a una certa distanza; i tedeschi accortisi di quanto stava accadendo, aprono il fuoco per liberare i loro camerati caduti prigionieri. Le pronte raffiche dei garibaldini stendono a morte i due tedeschi e feriscono gli altri. L'azione è riuscita. Si carica sulle macchine il bottino: due fucili mitragliatori, alcuni mitra e abbondanti munizioni. Una delle due macchine parte subito, mentre quella dove c'era Goi e "Stanislaw" per inefficienza del motore ritarda alcuni secondi a mettersi in moto: sono secondi fatali perché uno dei tedeschi feriti e risparmiato da morte sicura riesce ad imbracciare un fucile e a sparare colpendo mortalmente Cesare Goi. Le due macchine dopo un viaggio avventuroso rientrano senza altre perdite alla loro base. Il giorno seguente quattro garibaldini, che avevano partecipato ai funerali di Goi svoltisi a Santa Cristina di Borgomanero, durante il rientro in sede cadranno in un'imboscata fascista.

Cesare Goi, con decreto del Presidente della Repubblica del 16 marzo 1956, verrà insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria con la seguente motivazione:

"Comandante di squadra partigiana, fin dall'inizio fece parte attiva a tutte le principali operazioni svolte dal suo reparto contro i nazi-fascisti, segnalandosi sempre per ardimento e coraggio notevoli. Nel corso di un'azione colpito a morte a tradimento da un avversario da lui stesso ferito, ma poi generosamente risparmiato, persisteva nella lotta rifiutando ogni soccorso onde consentire ai suoi compagni di potersi facilmente sottrarre alla pressione nemica.

Fulgido esempio di eroismo, di abnegazione personale e di dedizione alla Patria.

Secondo Ponte autostradale sul Ticino, 2 settembre 1944.

MEDAGLIE D'ORO FRATELLI DI DIO (Divisione val Toce)

I due cremonesi Antonio ed Alfredo Di Dio, l'8 settembre erano ufficiali in S.P.E. (Servizio Permanente Effettivo) dell'esercito, rispettivamente a Parma e a Vercelli. Antonio sale subito sulla montagna col reparto dei suoi carristi dopo aver ingaggiato lotta col tedesco invasore, che intendeva neutralizzare dovunque, con la cattura e il disarmo, quel che rimaneva dell'esercito italiano. Anch'egli, in un primo tempo catturato, evade, ripara dapprima a casa, poi raggiunge il fratello Alfredo ad Inuggio, piccolo paese della val Strona (presso Omegna) ed assieme costituiscono le prime bande partigiane, dall'Ossolano alla val Cannobina, dalla val Toce alla val Sesia, dividendo rischi e pericoli con altri valorosi combattenti quali il cap. Filippo Beltrami.

Alfredo era specializzato nel recupero di armi. Munito di un'auto-furgoncino, scorazzava per tutti i posti di blocco tedesco-repubblicani, li coglieva di sorpresa e li disarmava. Fu durante una di queste azioni, in pieno giorno, a Novara che venne arrestato.

Mentre il fratello passava di prigioniero in prigioniero, Antonio, il 13 febbraio 1944, accorreva dal cap. Beltrami a Megolo, in val Sesia, ove i reparti garibaldini di Moscatelli stavano sostenendo da tempo l'urto di un'intera divisione nemica. Proprio nella zona di Megolo, Antonio ed i suoi sono attaccati.

Non c'è scampo ed Antonio cade assieme a Beltrami, Gaspare Pajetta ed altri, incitando i compagni alla lotta.

Alfredo si trova nelle carceri di San Vittore. Quando riceve, la triste notizia, non si abbatte e studia un piano di evasione. Riesce a farsi trasferire alle carceri di Novara e da qui fugge.

Braccato ovunque, può raggiungere l'Ossola, rianimare gli sbandati, unificare parecchi gruppi autonomi e dare vita a quella Di visione Valtoce (la Divisione Azzurra) che otterrà la liberazione di gran parte della vallata. Si tratta per lo più di giovani provenienti da ambienti cattolici, sottrattisi alle chiamate alle armi della Repubblica di Salò.

Col nome di comandante "Marco", egli ne assume la guida politica e militare. La massiccia consistenza della formazione consente lo sviluppo di una generosa idea di Alfredo: un lavoro intenso di contatto e di collegamento con la popolazione e le altre forze partigiane garibaldine e autonome della vai d'Ossola e adiacenti.

Il vescovo di Novara, mons. Ossola, manda fra loro due cappellani: don Marco e don Sisto.

La "coesistenza" tra i vari gruppi e le diverse maggiori e minori formazioni, per motivi, sia ideologici che militari, ha lasciato tal volta a desiderare. Magli avvenimenti del giugno '44 hanno fatto capire che un'eccessiva autonomia tra le formazioni favorisce il nemico. Così il 5 luglio a Lutto, sopra Premosella, si svolge il primo incontro tra i capi partigiani della valle. È un primo impacciato approccio, e i risultati sono quasi nulli, ma è l'inizio. Infatti, a fine luglio, dopo un'altra riunione a Colloro fra i medesimi capi, hanno inizio le prime azioni combinate tra le diverse formazioni.

Alfredo Di Dio ne è stato, tra i comandanti, uno dei più favorevoli.

Questo accordo operativo produrrà i suoi grandiosi risultati all'inizio di settembre. La "Valtoce" si presenta ben armata e organizzata, e coi suoi oltre trecento effettivi è la più numerosa tra quelle operanti nella zona. Al convegno di Premosello l'intervento del comandante "Marco" è stato quello di un capo che presenta un piano ponderato e studiato punto per punto. E pochi dubitano che le sue parole di chiusura non verranno messe in atto: "Pulire la valle dai tedeschi e giungere fino a Domodossola".

Grazie agli accordi e le azioni convergenti delle diverse formazioni, il presidio nazifascista di Piedimulera (impaurito e smarrito e in piena crisi, nonostante fosse ancora forte in armamento) dopo alcune ore di combattimento, iniziato alle 6 del mattino, si arrende, a prezzo di decine di morti e feriti, con perdite gravissime e molto superiori tra i tedeschi e fascisti.

A Domodossola, il capoluogo della valle, l'accordo frutta ancora la resa, ma senza colpo ferire.

Il comandante Superti della formazione autonoma "Valdossola", è attestato a Vogogna; "Marco", con parte della "Valtoce" è a Cuzzago, con al suo fianco una formazione garibaldina di Cino Moscatelli.

Tra le formazioni e i vari gruppi ci sono dei contrasti circa le trattative. Dopo la cattura e l'interrogatorio di una spia fascista si viene a sapere di quante armi e uomini dispongono i tedeschi e i fascisti: attaccare significherebbe una strage per tutti di immani proporzioni. Per mezzo di due intermediari, i due sacerdoti don Baldoni e don Saino, le trattative estenuanti vengono condotte con accorgimenti tattici di movimenti e sparatorie per impressionare. Nonostante le bugie dei due preti, che parlano di 10.000 partigiani armatissimi e decisi a tutto, il comandante tedesco Klebbs non vorrebbe abboccare, resosi conto delle trovate intimidatorie. In realtà, attorno a Domodossola, la prima linea era costituita da non più di 150 partigiani. Ma i capi fascisti (il comandante della Brigata Nera, quello della G.N.R. – Guardia Nazionale Repubblicana – il podestà, il pretore ecc) si convincono della necessità di arrendersi.

Il 9 settembre, moderatore don Luigi Pellanda, arciprete di Domodossola, si incontrano quattro capi di formazioni tra cui "Marco" con i rappresentanti tedeschi e fascisti, in una discussione durata 4 ore, dalle 15 alle 19. Alla fine la resa viene accettata. Se ne vanno 600 uomini che costituivano il presidio di Domodossola: i tedeschi con le sole loro armi, la truppa fascista disarmata; solo gli ufficiali con le pistole d'ordinanza, ma scariche.

A garanzia della incolumità della colonna che sgomberava e si ritirava, don Baldoni si unisce ad essa e l'accompagna fino a Fondotoce. Domodossola è libera, senza morti ne feriti, senza sparare un colpo! Le condizioni di resa, nella sostanza principale, erano quelle predisposte da "Marco" e dal suo vice "Alberto".

Ma la Repubblica di Salò e i tedeschi non possono sopportare quel "territorio libero" e preparano il contrattacco con 3000 nazisti e 13.000 fascisti, sotto il comando di Graziani.

Il nemico attacca il 9 di ottobre dalla val Cannobina, sul fianco sinistro dello schieramento partigiano. Al primo sbandamento, è la "Valtoce" che s'incarica di contrastare il passo di nazifascisti, mentre per l'enorme superiorità numerica fascisti e tedeschi avanzano dalle Bocchette della vai Strona e dalla pianura di Ornavasso.

Alfredo, con 300 uomini, va al contro attacco. A Finero, trova un pugno di eroi che da tre giorni combatte sotto la pioggia, con le ultime cartucce e senza cibo. Li incorpora nei suoi e procede ancora col reparto rianimato fino al Costone dellaTorrighia, anche se l'impresa è ormai disperata, mettendovisi alla testa insieme al colonnello, un nipote di questi, e l'ufficiale inglese Patterson.

Sul Costone avviene l'imboscata, tesagli da tedeschi e fascisti. Alfredo cade, e cade Moneta. Le sue ultime parole raccolte dal nipote del colonnello sono: "Anch'io ho dato la vita per l'Italia".

TEN. ANTONIO DI DIO EMMA

Medaglia d'Oro

Motivazione: Ufficiale ardimentoso e dotato di alte qualità educative, animatore di spiriti nella lotta di liberazione, partecipava alla costituzione di uno dei primi gruppi di patrioti dell'Alto Novarese e, con esso, a numerose azioni.

Attaccato da forze preponderanti di tedeschi e fascisti, rifiutava col suo comandante e con pochissimi altri, di sottrarsi al combattimento e vi si slanciava con estrema energia.

Gravemente colpito da una raffica che gli frantumava il femore, fasciava da se stesso l'arto ferito per arrestare l'emorragia e riprendeva il combattimento seminando ancora strage nelle file nemiche, finché una seconda raffica, lo stendeva al suolo.

Sublime esempio di sprezzo del pericolo e cosciente eroismo.

Megolo, 13 febbraio 1944

CAP. ALFREDO DI DIO

Medaglia d'Oro

Ufficiale Partigiano Comandante
la Divisione "Val Toce"

Motivazione: Ufficiale dell'esercito in S.P.E. fin dal primo giorno della Resistenza fu alla testa del proprio reparto nell'accanita battaglia contro l'oppressore. Organizzò i primi nuclei di partigiani e con magnifico ardimento li condusse nell'impari lotta attraverso una serie di audaci imprese.

Catturato dal nemico con sdegnosa fierezza subì duri interrogatorie, riuscito a farsi liberare, temerariamente riprese il suo posto di combattimento partecipando alle operazioni che, attraverso lunghi mesi di sanguinosa lotta, portarono alla conquista della vai d'Ossola. In questo primo lembo d'Italia valorosamente conquistato resistette per 40 giorni con i suoi uomini stremati, affamati e male armati contro forze nemiche di schiacciante superiorità, finché con le armi in pugno incontrò eroica morte alla testa dei suoi partigiani.

Valle Strona, settembre 1943, val d'Ossola, val Vigezzo, Finero, settembre/ottobre 1944.

FORMAZIONI ALTA VALLE DEL PO

Nell'alta valle del Po, nei pressi del Montoso, operava la 4^a e la 105^a Brigata Garibaldi della 1^a Divisione Leo Lanfranco, distribuita ampiamente fin nelle Langhe.

Comandante di tutte le formazioni era il leggendario "Barbato" (Pompeo Colajanni) e Commissario politico era "Pietro" (Gustavo Comollo). La lotta partigiana nella valle del Po e nelle Langhe fu certamente una delle più luminose della Resistenza in Piemonte ed in Alta Italia, anche perché i

partigiani erano riusciti a gestire intere zone liberate dai tedeschi per setti mane e mesi, come avvenne per la val d'Ossola e a Monte Fiorino nel modenese.

Queste zone liberate erano divenute delle vere e proprie repubbliche autonome, amministrate con criteri nuovi, basati su principi di democrazia, di libertà e di partecipazione. I Comitati di Liberazione coadiuvavano le attività dei Comuni, degli enti di assistenza e tutte le attività civili e culturali.

Nella zona del Montoso si combatterono battaglie memorabili che vengono ricordate ogni anno la 2^a domenica di luglio con manifestazioni popolari.

Anche qui vi era un gruppo di cremonesi. Segnaliamo: Remo D'Adda "Scintilla", abitante a Gadesco Pieve Delmona, che perse la vita in combattimento; Gino Uggetti "Romano", maestro a Malagnino, comandante di un distaccamento. Gli altri cremonesi attivi e notevolmente impegnati erano Luigi Gosi "Radames", Marco Bricchi "Giove", Aristide Chinzani "Falco" e Mario Seghizzi "Volpe".

17^a BRIGATA GARIBALDI (val Susa)

Nell'aprile, maggio e giugno del 1944, numerosi furono i cremonesi che per sfuggire ad ulteriori rappresaglie salirono in val Susa a rafforzare la 17^a Brigata Garibaldi "Felice Cima". Il 2 luglio dello stesso anno, in uno dei rastrellamenti più feroci, 26 garibaldini vennero massacrati, tra i quali i cremonesi Franco Scala, Edoardo Bocalini, Sauro Faleschini, G. Paolo Conca, Alfredo Zaniboni. Tra le rocce del Civrari, dopo quel tragico scontro, i garibaldini seppero riorganizzarsi e riuscirono, due mesi dopo, a scendere in Torino, entrare negli stabilimenti dell'Aeronautica ed asportare 180 mitragliatrici e altro materiale bellico.

La Brigata diviene una vera e propria formazione militare sotto le cure egli eroismi del suo Comandante, il cremonese Amedeo Tonani "Deo" in stretta collaborazione con i concittadini Enrico Fogliazza "Kiro" e Sergio Rapuzzi "Pucci", rispettivamente Commissario politico e Vice Comandante di brigata. Appena ventenni, essi riescono a fare della Brigata una formazione combattiva.

Per sottolineare quale era l'ambiente di quel periodo, trascriviamo due testimonianze pubblicate sul numero straordinario della Brigata il 23 dicembre 1944 "Sentinella Garibaldina". La prima è di don Paolo, cappellano militare di Brigata. Don Paolo – don Aldo Parisio – è oggi, con il grado di generale di brigata, uno dei responsabili del servizio dei cappellani militari dell'Esercito Italiano. Mantiene collegamenti con la Resistenza e partecipa spesso alla manifestazione del 2 luglio al Col del Lys. L'altra è di Guido, un prigioniero della Repubblica di Salò che, dopo qualche settimana di "prigionia" tra i partigiani, scrive chiedendo ospitalità al giornale sopra richiamato.

Questa è la testimonianza di Don Paolo: "Impressioni di un cappellano"... *"Ed un giorno venni sui monti! Era giusto e doveroso che anche un sacerdote venisse fra la gente che soffre e combatte, per dividere con i Patrioti la loro vita e le loro speranze.*

Tutti dovevamo dare il nostro contributo per la Patria tradita: come italiano e sacerdote dovevo venire tra i Patrioti. Tra le loro fila ho trovato i figli del popolo d'Italia. Gente che conosce i sacrifici e li affronta senza lamentarsi perché sa che non sono vani. Ho notato una fratellanza fra tutti. Quassù ci si sente veramente uniti, ci si vuoi bene. In questo esercito del popolo non esiste più quella esagerata ed odiosa differenza fra soldati e comandanti. La disciplina regna però più che altrove. Si divide il giaciglio e la pagnotta; la mensa è uguale per tutti. Ci sono i giovanissimi i quali in poco tempo diventano decisi e uomini di azione. I comandanti sono capaci e buoni organizzatori: uomini che conoscono a fondo i loro soldati perché vivono la loro stessa vita. Nelle ore libere, nelle ore di riposo, i garibaldini narrano tante cose. Il più delle volte ricordano le loro famiglie e parlano dei loro cari lontani e della gente che soffre.

Circolano fotografie di compagni caduti, delle mamme lontane che i garibaldini ripongono devotamente nei portafogli assieme alle immagini della Madonna e dei Santi.

Penso così con soddisfazione che il Signore vigilerà sopra coloro che lo ricordano e che presto finirà il dolore e la sofferenza del nostro popolo e terminerà il troppo lungo calvario della gente d'Italia. La Patria soffre per il tradimento di molti suoi figli; sono rimasti però i figli migliori i quali vivono sui monti e combattono perché presto abbia fine il dolore di ognuno e di tutti e della grande madre come l'Italia”.

Così si esprime il “prigioniero” Guido: “Parole di un prigioniero”. “Garibaldini! È un prigioniero che parla. Non mi voglio atteggiare a scrittore, ma tuttavia cercherò di esprimervi le impressioni su questa vostra vasta organizzazione partigiana. Da appena una settimana sono al vostro contatto e ciò che maggiormente mi ha colpito è il senso di profonda e sincera fratellanza che vi unisce tutti indistintamente, comandanti e subalterni in un solo blocco di ferrea volontà. Per accingersi ad una impresa quale voi vi proponete bisogna essere forti e disposti magari a sacrificare tutto per il trionfo della causa. Non tutti gli italiani hanno avuto quella pronta ripresa per schierarsi dalla vostra parte.

Nessuno meglio di me può testimoniare, o garibaldini, che nell'eterogeneo esercito repubblicano, esistono molti e molti ragazzi che, pur essendo col pensiero con voi, subiscono la dominazione nazifascista per tema di rappresaglia contro le loro famiglie vicine.

Chiudo queste poche righe augurando buon Natale a tutti con la speranza che questo tremendo flagello termini al più presto poiché un'altra grande opera attende i superstiti: la riedificazione della Italia.”

da “Sentinella garibaldina”, giornale della XVII Brigata Garibaldi F. Cima del 24 dicembre 1944.

La vita del prigioniero consisteva nel rimanere chiuso in una stanza di qualche baita sotto la custodia di un partigiano. Nelle ore dedicate al “pranzo” e soprattutto la sera, il prigioniero veniva “liberato” e viveva quelle poche ore assieme ai partigiani raccontando anche lui l'esperienza della sua vita amara e difficile di contadino del vercellese.

Non sempre le cose però sono andate così. Il garibaldino Matteo, di Manfredonia (Foggia), ex carabiniere, fu ucciso da un prigioniero perché a questi fu data libertà di allontanarsi per compiere un bisogno corporale. Mentre lo accompagnava, con una azione rapida, il prigioniero disarmò Matteo e lo uccise dandosi poi alla macchia. Inutili furono le ricerche per catturarlo.

Altro esempio di efficienza era il sapere di giornali murali di distacco sui quali venivano dibattuti problemi generali e situazioni particolari interessanti la vita delle formazioni.

Nel tragico inverno 1944/45, tra la fame, il freddo, le veglie, i pericoli, la 17^a non cedeva davanti agli episodi di crudeltà e di orrore che i nemici seminavano dappertutto.

Scarsissime furono le adesioni, così come avvenne per tutto il movimento impegnato sulle montagne, all'appello del gen. Alexander, Comandante delle forze armate alleate in Italia, di “nascondere le armi e tornare a casa per riprendere la lotta a primavera”. L'esigenza invece di continuare la battaglia, malgrado le difficoltà derivanti dalla stagione invernale, era dettata dalla necessità di essere presenti ed attivi per documentare di fronte agli alleati, un'Italia non sconfitta ma cobelligerante e come tale da considerare. Infatti l'Italia non fu trattata come la Germania che venne smembrata per evitare il sorgere di un futuro stato autoritario e revanscista pronto per altre e più terribili guerre.

Anche le blandizie della R.S.I.; circa la franchigia, gli ultimatum, le amnistie, i perdoni e gli aiuti a chi sarebbe rientrato nella legalità fascista, s'intende, furono respinte dalla grande massa dei partigiani delle varie formazioni.

Non cedette neppure quel 10 gennaio, quando 15000 nazifascisti sferrarono il grande rastrellamento. Operando un'abile manovra di sganciamento nella valle coperta da due metri di neve, verso la pianura la formazione si salvò da sicuro annientamento alla periferia di Torino.

Ed ogni giorno erano vittime nuove; ogni giorno chi veniva fatto prigioniero non tornava più. I cremonesi Paolo Bozzetti e Aldo Codazzi scompaiono così per sempre.

In questo periodo cadono eroicamente anche i nostri Attilio Novasconi “Barbarossa”, Panni Leonida “Leo” e Nando Righetti. Panni era appena sedicenne ed ardì sputare in faccia all’ufficiale della brigata nera che, dopo averlo coi suoi sgherri fatto camminare inutilmente per quattro ore nella neve alla ricerca dei magazzini dei partigiani, lo uccise a colpi di scarpone.

Febbraio in lotta; marzo in lotta. Rastrellamenti continui, fino ai grandi colpi del 14 18/21 marzo in pianura e 23/24/29 marzo in montagna. È in questo giorno, 29 marzo, giovedì Santo, che cadono assieme a molti altri, affratellati in uno stesso palpito d’amore per la Patria e di devozione per la causa della libertà, i cremonesi Amedeo Tonani e Sergio Rapuzzi rispettivamente comandante e vice comandante della Brigata: un episodio che sintetizza simbolicamente la generosità fraterna di tutta l’epopea dei partigiani cremonesi in Piemonte. Essendo “Pucci” ferito a morte, “Deo” corre in suo aiuto; si carica eroicamente il compagno sulle spalle e cerca di porlo in salvo, ma viene anch’egli colpito mortalmente.

Da quel giorno la 17^a cominciò la sua offensiva e scese gradatamente a valle, conquistando paesi fino a Torino. I caduti erano lassù, vegliati dai montanari e dal cappellano don Evasio Lavagne, mentre le bandiere della libertà sventolavano a valle.

Quando i garibaldini cremonesi ritornarono, ancora nulla sapevano di quanto era occorso a Giovanni Parizzi “Balota”, inviato dalla Val Susa a Cremona nel novembre del 1944. A liberazione avvenuta si seppe solo che era stato catturato dalle B.N. (Brigate Nere) di Cremona. Ma ancora oggi non si sa dove sia stato fucilato, ne tanto meno dove riposi il suo corpo.

CREMONESI NEL PIACENTINO (val d’Arda, val Tidone, val Nure)

I caduti di Bettola.

L’adesione dei cremonesi al movimento di liberazione nella vai d’Arda e nelle altre valli adiacenti parmigiane e piacentine fu progressiva. Ne salirono numerosissimi, che diedero vita a parecchi raggruppamenti dislocati tra le divisioni dell’Oltre Po pavese e le formazioni emiliane.

Dalla Cisa al Lama, da Bardi fino in pianura a Codogno ci sono cremonesi che lottano per la libertà. Anche qui purissime figure di eroi che completano la grande schiera dei partigiani cremonesi caduti per la patria.

L’episodio più significativo è quello di Bettola, val Nure, del 9 gennaio 1945. I nemici avevano sferrato il più grande rastrellamento: mongoli, tedeschi e bande nere, per un totale di 45000 uomini erano partiti da La Spezia, Genova, Chiavari, Borgotaro,

Parma, Piacenza e Vogherà, cercando di chiudere in un cerchio di fuoco qualche migliaio di partigiani, braccati sui monti, in mezzo alla neve e affamati.

Le ragioni tattiche, e in certo qual modo anche strategiche, sono evidenti: a circa tre mesi dalla prevista offensiva alleata di sfondamento della “linea gotica”, i tedeschi e i fascisti erano preoccupati di: 1°) tenersi liberi e sicuri i passaggi nei due sensi tra il mar Tirreno e la pianura; 2°) avere alle spalle la valle del Po sgombra di nemici, onde evitare d’essere bloccati in fase di ritirata.

Interi paesi devastati, terrorismo e fucilazioni sono i fatti più salienti di quel mese di lotta. I cremonesi del distaccamento “P. Selva” già distintosi nell’azione di Cadeo, sulla via Emilia (cattura di una colonna motorizzata tedesca, recupero di armi e automezzi, distruzione di autoblindo) e nel tragico eccidio del passo dei Buselli, si erano preparati all’urto. A Prato Barbieri, i mongoli, favoriti dal maltempo e da una nebbia fitta, dotati di speciale equipaggiamento per la neve, abbondantissima, e protetti da carri armati, assalivano di sorpresa, alle prime luci del mattino il Mulino, dove aveva sede il distaccamento. A nulla valsero gli estremi atti di eroismo dei partigiani, schiacciati da un’orda nemica troppo a lungo superiore. Ciò nonostante, tranne alcuni caduti e feriti gravi, riuscirono in gran parte, saltando dalle finestre, a sfuggire ai nemici: nella neve alta un metro, i 35 uomini raggiunsero, sparando, il passo S. Franco. Con altri sbandati salirono al monte Ragola e raggiunsero Cornolo; ma mentre stavano per toccare Pompeggio, dove pensavano d’essere sfuggiti

all'accerchiamento, si trovarono circondati nuovamente sotto il fuoco concentrico delle mitragliatrici mongole e dovettero arrendersi.

40 partigiani, tra i quali i cremonesi Carlo Gilberti, Lorenzo Gastaldi, Giovanni Canevari e Gino Spagnoli (ricordiamo anche Francesco Marzano caduto a Castellar-

quato pochi giorni prima) iniziarono così il loro martirio. Percossi, seviziati, affamati, spogliati dovettero subire per tre giorni la brutalità nazista, finché nella notte fra l'11 e il 12 furono tradotti segretamente a Bettola sede del comando tedesco. Da qui un maresciallo li prelevò e li condusse in un'insenatura del Nure, nei pressi di Bramaiano e li finì con un colpo di pistola alla nuca.

Furono lasciati poi li in mezzo alla neve, orrendamente straziati. Solo dopo alcuni giorni, il parroco del paese li scoprì e aiutato da un gruppo di donne diede loro un'onorata sepoltura. Gli altri 20 scomparvero, di essi non si è più saputo nulla. Corre voce che siano stati tradotti lontano da Bettola sulle rive del Po, uccisi e gettati nel fiume.

Analoga e nutrita presenza di cremonesi anche in val Tidone.

Nella zona sopra Salsomaggiore operava la Brigata "Forni". Facevano parte di essa con responsabilità di comando Luigi Ruggeri "Carmen" che verrà catturato a Cremona e fucilato nella piazza di Pozzaglio, Guido Uggeri "Ferra", Quirino Marelli "Quiro", Mario Negri "Moro" e altri, affrontando sempre con successo le battaglie che frequentemente dovevano sostenere contro un nemico agguerrito e proteso a liberare la valle da ogni presenza parmigiana.

Nelle zone più a nord verso il piacentino un gruppo di cremonesi e castelleonesi in particolare, erano inquadrati nella Brigata "G. L. (Giustizia e Libertà) comandata da "Fausto" e della quale Serafino Corada era il responsabile della propaganda e direttore del giornale. Con lui vi erano i suoi compaesani Palazzi, Pini, Jacobbi, Sacchelli ed altri. Furono presenti in tutte le battaglie e alla fine catturati. Portati alle carceri prima di Cremona, poi di Brescia, saranno liberati il 25 aprile 1945.

LA V BRIGATA "PESARO"

Un altro gruppo di cremonesi si trova ad operare nella V Brigata "Pesare" nelle Marche. Questa Brigata nasce praticamente l'11 novembre 1943 nella zona di Cantiano, ed un anno dopo passerà in parte nel le truppe regolari del l'esercito di liberazione nazionale che sale dal Sud a fianco degli eserciti alleati.

È una formazione che opera nelle vicinanze della nota "linea gotica" difensiva costruita dai tedeschi fra la vai le del fiume Magra, a sud di La Spezia sul mar Tirreno, e quella del fiume Foglia, che sbocca nell'Adriatico presso Pesare.

Questa linea difensiva avrebbe dovuto impedire ad ogni costo agli eserciti alleati la rottura del fronte appenninico, e l'avanzata nella grande pianura del nord, dove lo spiegamento delle forze corazzate, il pieno dominio del cielo e l'appoggio di migliaia di cannoni, sarebbero stati determinanti ai fini dello svolgimento definitivo della guerra e del suo epilogo. Questa era l'attesa degli italiani a sud e a nord della linea gotica.

I tedeschi su tale linea giocavano una delle loro ultime carte decisive. Forti dell'esperienza dell'estate 1943 quando, dopo la battaglia di Kursk, sul fronte russo erano stati costretti a combattimenti difensivi senza prospettiva di appoggio su terreno adatto a resistere e contrattaccare, sulla linea gotica avevano minuziosamente studiato con tutta calma sistemi in grado di incanalare gli attaccanti verso vere e proprie "camere della morte", come nella mattanza dei tonni.

Le formazioni partigiane erano chiamate, quindi, a compiti molto impegnativi nell'attaccare alle spalle i movimenti tedeschi e facilitare la pressione degli alleati provenienti dal sud.

La V Brigata "Pesaro" operava nella provincia omonima ed in parte del perugino, in stretta collaborazione con il Comando di Divisione "Marche" che, per un lungo periodo, fu guidato dal cremonese Alessandro Vaia, il generale "Alberti".

Il comandante Vaia, nato a Gussola, proveniva dalla ricca esperienza della guerra di Spagna e da vari campi di prigionia tedeschi e fascisti. La sua intensa vita di combattente, illustrata nel suo libro

“Da galeotto a generale”, meriterebbe una trattazione a se per il suo alto valore patriottico. Egli è uno dei tanti cremonesi (anche se poi la sua vita si svolgerà a Milano e sui vari fronti dell’antifascismo), che ha offerto uno dei più notevoli contributi alla lotta di liberazione, proprio in queste zone centrali del paese.

Nella V Brigata “Pesaro”, assieme a partigiani jugoslavi, russi e tedeschi disertori, organizzati nel battaglione “Stalingrado”, si trovano ad operare anche una ventina di cremonesi, già militari inquadrati con diversi sistemi di coercizione nell’esercito della Repubblica di Salò all’ex casermone di Cremona (Col di Lana) e inviati dopo l’8 settembre proprio sulla linea gotica. Questi cremonesi disertano l’esercito repubblicano e chiedono di arruolarsi nella Brigata “Pesare”. L’operazione è animata e portata a termine dai cremonesi Pietro Caprini e Renzo Ruffini, che ne diventeranno poi attivi animatori e combattenti.

Due nostri concittadini di quel gruppo, Angelo Marchi e Ferruccio Cattaneo, vi lasceranno la vita in combattimento, uniti alle tante vittime della guerra di liberazione anche in questa zona.

RAGGRUPPAMENTO BRIGATE S.A.P. GARIBALDINE “F. GHINAGLIA” - CREMONA

Il Raggruppamento Brigate S.A.P. Garibaldine “F. Ghinaglia” sorse per opera di un piccolo gruppo di animosi, i quali subito dopo l’8 settembre 1943 si unirono con il compito di recuperare le armi abbandonate dai soldati che erano stati traditi dai loro stessi comandanti. Il movimento poggiava, ovunque, su vecchi elementi antifascisti della provincia. Essi iniziarono con l’inviare in montagna sia gruppi di prigionieri alleati, specialmente inglesi e jugoslavi, fuggiti dai campi di concentramento tedeschi dislocati in pianura, sia giovani della nostra provincia renitenti alle chiamate alle armi repubblicane o, comunque fuggiaschi e sbandati.

Subito dopo si valsero dell’organizzazione clandestina del P.C.I. di Cremona ed ebbero l’incarico di costituire dei piccoli gruppi armati per iniziare la lotta contro il nemico invasore.

Si crea un Comando coordinatore composto da Arnaldo Bera “Luciano”, Roberto Ferretti “Carlo”, Guido Percudani “Sergio”, Ugo Bonali “Ughetto”, Screm Menotti “Dario”, mentre nella regona d’Oglio si spostarono Manno e Pecco Uggeri e Giuseppe Brunelli “Cesare”. Nel cremasco l’animatore e il coordinatore sarà Alfredo Galmozzi.

Nel mese di novembre si trovano gruppi già organizzati e numericamente cresciuti che operano con atti di sabotaggio, disarmi e ricupero armi. Il movimento va sempre più allargandosi e i vari gruppi si collegano. Si organizzano le S.A.P. (Squadre Azione Partigiana) in tutti i paesi.

Alla fine di marzo si ha finalmente un collegamento con la delegazione Garibaldina di Milano e si ricevono ordini precisi riguardanti la struttura delle squadre le azioni e l’organizzazione. In questo periodo viene costituito il Comando di Raggr. Brigate e la provincia viene suddivisa in quattro zone con una Brigata per zona. Alla fine di aprile è comunicato il riconoscimento della formazione in “288” Raggruppamento Brigate S.A.P. (Squadre Azione Partigiane) e G.A.P. (Gruppi Azione Partigiana) - F. Ghinaglia”. Da quel tempo le disposizioni giunte furono ben precise: “basta portare i giovani in montagna, ma organizzarli localmente e aumentare progressivamente le azioni contro il nemico in tutta la provincia”.

Le forze nemiche che si dovevano affrontare erano forti ed agguerrite. La presenza nella nostra città del “ras” Farinacci rendeva anche più grave e pericoloso il compito, ma tutto questo non rallentava l’azione dei nostri gloriosi partigiani; non era un ostacolo, ma un incitamento alla lotta.

Furono create le S.A.P. Volanti con il preciso compito di agire continuamente, allargando il campo di azione in tutte e quattro le zone. Molto filo da torcere fu dato alle forze nemiche, anche perché le formazioni erano comandate da uomini pieni di esperienza come il partigiano Luigi Ruggeri “Carmen” che, staccato dalle Brigate Forni di Salsomaggiore per operare nelle nostre formazioni, dimostrò tali capacità da essere promosso Comandante della 4^a Brigata “B. Ghidetti” di città. Il suo campo di lotta fu la zona del basso casalasco, molte furono le azioni effettuate e numerose furono le S.A.P. da lui organizzate in quella zona.

Nel settembre del 1944 egli passa al Comando di Città. Sua ultima azione fu il disarmo di un repubblicano che si vantava continuamente di essere tale. Ciò gli costò la vita. La spia, venuta a conoscenza del posto tappa dove “Carmen” riposava, lo denunciò ai repubblicani. Catturato fu portato all’U.P. I. (Ufficio Politico Investigativo della Repubblica di Salò, costituito in ogni provincia), dove subì torture e sevizie, ma non disse una parola, pur essendo a conoscenza di tutto il movimento della provincia. Il Comando fece subito degli ostaggi in una rapida azione ad Olza piacentina per tentare uno scambio. Ma “Carmen”, con decisione improvvisa dei fascisti, venne fucilato nella piazza di Pozzaglio il 24 settembre 1944. Gli stessi sgherri di Villa Merli – sede dell’U.P.I. –, venuti a conoscenza di quali mansioni “Carmen” avesse nelle formazioni partigiane, furono costretti a riconoscerne l’eroismo.

Nel novembre del 1944 un traditore della causa partigiana passa nelle file dell’U.P.I., e denuncia tutto il movimento facendo i nominativi dei comandanti che conosceva. Molti furono gli arresti e il Gruppo di Comando subì una vera falce. Per qualche settimana il Movimento rimase immobilizzato. Ma non per questo le S.A.P. Volanti si fermano; continuano ad agire isolatamente specie quella comandata da “Giorgio” (russo fuggito dai tedeschi) della zona del cremasco che si distingue fra tutte. Bisognava riorganizzare il Comando. Nel dicembre 1944 viene ripristinato e ricominciano i contatti con tutte le formazioni dislocate nelle varie zone. Chi era riuscito a sfuggire al nemico è ritornato al proprio posto.

Il Comandante della 2a zona della Brigata “G. Cerioli” è il primo a ritornare; organizza ed inizia subito nello stesso tempo un piano di azioni in quanto non bisognava dare tregua al nemico.

La 4ª Brigata “B. Ghidetti” di città era in piena fase organizzativa, quando in un’azione perde il partigiano Alceste Ferrari. Egli era staffetta preziosa per il servizio di collegamento fra il nostro Comando e la Delegazione di Milano, perciò seguono momenti di confusione.

Il movimento, comunque, continuava a svilupparsi. Il popolo manifestava sempre più fiducia verso l’attività partigiana perché sentiva che si avvicinava il giorno della liberazione, il giorno in cui tutto il popolo sarebbe insorto vittorioso.

Infatti il 25 aprile il popolo, unito e compatto, accanto ai gruppi combattenti, insorgeva e conquistava, dopo tante privazioni e tanti lutti, la propria libertà, la speranza di una vita migliore nella pace.

Nella nostra provincia e territori adiacenti, come la bassa bresciana, già dal 22/23 aprile 1945 diversi paesi non erano più controllati dai fascisti bensì dai partigiani e dal popolo. Duri combattimenti si accendevano per contrastare il passaggio ai tedeschi. Citiamo Gussola dove si dovette affrontare un nemico di molto superiore e i nostri caduti furono 13: la lotta fu difficile e dura, ma i partigiani gussolei non cedettero: sapevano che bisognava combattere e vincere. L’ira dei tedeschi era di una brutalità disumana e sta a dimostrarlo il fatto che a due dei nostri caduti, Marconi Giuseppe e Bini Antonio, cavarono gli occhi ed il cuore.

Cremona insorgeva alle ore 14 del 26. Varie S.A.P., anzitutto quelle di S. Imerio, erano già in lotta dal 23/24; la scintilla dell’insurrezione partì proprio da S. Imerio, dove veniva ucciso un milite della G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) che tentava di reagire all’ordine di consegnare le armi.

Nella nostra città, oltre al sacrificio di 16 garibaldini, rifugge il valore del partigiano comandante di Battaglione Bruno Ghidetti che, alla testa di un gruppo di patrioti da lui stesso guidati all’azione contro un gruppo di fascisti che si erano annidati in un cascinale in via S. Rocco, veniva mortalmente colpito da una raffica di mitra.

Nelle scuole di Bagnara, adattate a caserma dei pompieri, scoppiarono violenti scontri con reparti tedeschi in ritirata. Dopo due giorni di dura lotta, i vigili del fuoco rimasti vennero sopraffatti da una colonna e furono catturati, messi al muro e fucilati.

Nel cremasco, dove si erano accentrate imponenti forze tedesche in ritirata era stato impossibile insorgere prima. Nella notte tra il 25 e il 26 si riesce a liberare la città. Fra i 30 martiri di Crema è da ricordare l’eroica morte del partigiano F. Follo che, a capo di pochi uomini, dopo aver disarmato, uno squadrone tedesco, veniva ucciso a tradimento con un coltello da uno dei disarmati.

I garibaldini della zona dell'Oglio, che furono i primi della provincia ad entrare in lotta diedero il loro contributo anche alla liberazione della città: infatti, la sera del 25 erano venuti affiancandosi ai garibaldini della città nella lotta al "cecchinaggio" e per sconfiggere le ultime resistenze di singoli o di gruppi fascisti. Anch'essi ebbero fulgide figure di combattenti: il partigiano Leonida Magrini, colpito a morte da una raffica di mitra, durante le "barricate" di S. Antonio Negri (Pessina Cremonese) era stato di incitamento e di esempio durante quella decisiva battaglia.

Questa la storia necessariamente succinta delle azioni di lotta partigiana più importanti di cui nella nostra provincia fu protagonista il Raggruppamento Brigate Garibaldine "F. Ghinaglia".

3° RAGGRUPPAMENTO BRIGATE S.A.P. " GIACOMO MATTEOTTI "

I tragici eventi di cui l'Italia fu protagonista nelle giornate del settembre 1943, avevano fatto chiaramente intendere a chi non era uso cullarsi in vane illusioni, che il tempo della sospirata libertà era ancora lontano ed i sacrifici per conseguirla sarebbero stati molto gravi.

Da questa data storica il popolo italiano, libero da ogni imbrigliamento forzoso, finalmente arbitro di seguire la propria tradizione politica di libertà, seppe trovare in breve volgere di tempo, pur nello sfacelo materiale e morale della disfatta, quelle capacità volitive che sembrava aver perduto per sempre. Ecco che, d'improvviso, specie per la volontà di coloro che non avevano mai disperato, lentamente prima, con ritmo sempre più accelerato, poi, sorgere i primi cospiratori, i primi partigiani che riaccessero la fiaccola dell'amore alla libertà. Braccati per ogni dove e costretti a rifugiarsi sulle montagne senz'altro aiuto che il proprio indomabile coraggio, senz'altra arma che la propria fede.

Nella nostra zona furono avvicinati i giovani nei quali si vedevano manifesti i segni della rivolta. Questi formarono i primi nuclei armati.

I primi brillanti risultati furono di incitamento a perseverare, perché all'urto inevitabile si giungesse preparati e degni del nome che l'eroe ci aveva lasciato in retaggio. Data la conformazione della nostra zona in cui operazioni di guerra non erano possibili, molti furono convogliati ad ingrossare le prime bande in montagna: nel Piemonte generoso, nell'Ossola martoriata, nelle valli piacentine e parmensi.

Fu un lavoro duro e difficile, poiché grave era lo sbandamento delle coscienze. In quel primo inverno già il movimento clandestino socialista prese una chiara e ben definita sua fisionomia, sotto la guida del ten. Stefano Corbari, di Piero Pressinotti, Emilio Zanoni, Mario Coppetti, Angelo Majori e Ottorino Frassi. In città si organizzarono S.A.P. alla Cavalli e Poli, a Porta Po, a Porta Milano, all'Armaguerra ed altri vennero costituiti con l'adesione di ferrovieri e vigili urbani. In provincia a Bonemerse, a Sospiro, a Stagno Lombardo, a Soresina, a Grontardo, a Pizzighettone, a Casalbuttano, a Cavatigozzi, a Sesta Cremonese, ad Acquanegra, a Grotta d'Adda e ad Annico dando vita alla formazione "Matteotti". Il numero degli elementi variava continuamente perché non pochi erano coloro che, dopo aver aderito alle formazioni di pianura, trasmigravano in quelle di montagna. Molti furono quelli incarcerati tra i quali il comandante Stefano Corbari "Carlo" e che verrà sostituito da Angelo Majori a sua volta arrestato e integrato da Ottorino Prassi "Orlando". Gli arresti del 1944 dei responsabili dell'organizzazione delle Formazioni Matteotti crearono un breve periodo di stasi, finché il nuovo comandante dava forma organica a tre brigate costituenti il 3° Raggruppamento Brigate Matteotti (ottobre novembre 1944) al quale vanno aggiunti i Btgl. Autonomi di Spineda e Brancere, che in brevissimo svolgere di tempo acquisirono vera e propria fisionomia di unità pronte al combattimento.

Va segnalata la 2ª Brigata, operante nella zona est della provincia che riuscì a disarmare i presidi nazi-fascisti di Carzago, Drizzona e Vescovato.

Il mattino del 26 aprile 1945, unitamente ad un rappresentante del C.L.N. provinciale, il comandante "Orlando" del 3° Raggruppamento Brigate Matteotti, si recava dall'allora capo della

provincia per chiedere la resa incondizionata delle forze fasciste ottenendo i risultati sperati, per cui alla città furono risparmiati gli orrori della guerra.

Al momento dell'insurrezione la 1^a Brigata Matteotti operando sincronicamente ad una Brigata Garibaldinae ad una Brigata Fiamme Verdi eliminava singoli gruppi di resistenza armata da parte di elementi fascisti e tedeschi disperati, compiendo una larga opera di rastrellamento dalla periferia al centro.

In queste operazioni cadevano colpiti dal piombo nemico Carlo Signorini, mentre attaccava una colonna tedesca, ed Abramo Casaletti in difesa della stazione ferroviaria che era già stata occupata da un gruppo di Fiamme Verdi dallo stesso Casaletti con altri compagni col disarmo e la cattura di una quarantina di tedeschi. Ma i tedeschi con forze maggiormente consistenti volevano riprenderne il possesso e il controllo.

Magnifica la resistenza della 2^a Brigata Matteotti, da Isola Dovarese a Stagno Lombardo, che si oppose a reparti tedeschi in ritirata per neutralizzarne la capacità offensiva.

A Isola Dovarese una pattuglia di 5 patrioti, mentre stava dirigendosi lungo il fiume Oglio, per prendere contatto con le punte avanzate alleate, veniva circondata da una colonna di SS tedesche annidata nella boscaglia: trascinati i 5 patrioti sul ponte carreggiabile del fiume, e prese le distanze le SS facevano fuoco con scariche di mitra, crivellando i patrioti Piazza Giuseppe, Bocci Remolo e Meda Cesare che precipitarono cadaveri nel fiume Oglio.

Così gli eroi della libertà contribuirono a porre fine al lungo calvario degli italiani e alla degradazione materiale e morale del paese, incominciata con le prime violenze fasciste del '19 e conclusasi nella tragedia di una guerra immane.

LE FIAMME VERDI NEL CREMONESE

contributo di Marco Allegri

L'apporto dei cattolici cremonesi alla Resistenza fu generoso e tempestivo. Numerosi giovani formati negli oratori della diocesi fuggirono in montagna sin dal 1^o 8 settembre 1943 per affrontare la dura guerriglia nelle bande partigiane. Altri si impegnarono ad organizzare la lotta sotterranea e clandestina nella Bassa Padana, in attesa del l'insurrezione contro il regime nazista e repubblicano. Ma in entrambi i ruoli essi offrirono un contributo determinante.

La Resistenza dei cattolici, d'altra parte, era cominciata ben prima, sin dagli anni venti. Con gli altri partiti antifascisti, il partito popolare italiano si era opposto all'ascesa del fascismo. E nei decenni successivi, l'originario antifascismo dei Popolari andò consolidandosi nei giovani dell'Azione cattolica, della Fuci, allora molto attiva, e nei Laureati cattolici. Se gli esiliati avevano proseguito all'estero, coi loro scritti, l'opposizione ideale al fascismo, le nuove generazioni cattoliche seppero tradurre i valori cristiani nella quotidianità di un'esistenza oppressa.

Come molti altri giovani che non si riconoscevano nelle organizzazioni fasciste, i cattolici vissero i tragici eventi nazionali ed internazionali di cui il fascismo fu protagonista: le persecuzioni all'Azione cattolica, gli assassini! politici, le leggi razziali, il patto d'acciaio, una guerra d'offesa che il popolo italiano non sentiva come propria. Gli assistenti e i dirigenti dell'Azione cattolica commentavano criticamente gli avvenimenti quotidiani. Usavano del residuo di libera denuncia e di corretta informazione che giornali come il settimanale diocesano "La Vita Cattolica", più volte sequestrato, riuscivano a manifestare, nonostante le censure e le repressioni.

Le coscienze dei giovani cattolici non furono irretite dall'assillante propaganda fascista che inneggiava al bellicismo e con vinceva gli ingenui d'aver a cuore le sorti del cattolicesimo internazionale. Discutevano fervidamente nelle adunanze oratoriane le opere di sociologi, letterati e filosofi italiani e francesi, la cui profonda ispirazione cristiana riconduceva il quadro dei valori democratici alla lezione evangelica, e affermava i diritti inalienabili della persona umana.

Don Andrea Cugini e don Natale Mosconi a S. Imerio, don Giglio Benfatti alla FUCI, ad esempio, svolsero in città una preziosa opera educativa fra i giovani dei circoli cattolici.

A Sant'Ilario, don Giuseppe Gallina seguiva assiduamente il circolo di San Tarcisio, frequentato da un gruppo non meno folto di quello del circolo "Contardo Ferrini" di Sant'Agata. Su molti giovani ebbe un forte ascendente anche il parroco di San Sigismondo, don Amedeo Madesani. Era un clero di robuste convinzioni antifasciste, che non insegnava l'animosità e non induceva né all'odio né alla vendetta, bensì trasmetteva un rigoroso senso della libertà, del rispetto, della dignità della persona umana.

A San Luca il barnabita padre Michele Favero sosteneva i suoi mordaci contraddittori a distanza, anche dal pulpito, con Roberto Farinacci. San Luca sarebbe divenuto luogo di incontro e di riferimento per l'attività antifascista non dei soli cattolici cremonesi. Teresio Olivelli, animatore della Resistenza in Lombardia, fondatore de "Il Ribelle", martire in campo di concentramento e Medaglia d'oro della Resistenza, vi avrebbe avuto un consueto e sicuro rifugio. Lo stesso Comitato di Liberazione Nazionale della provincia vi ricevette discreta ospitalità. I saveriani padre Mario Sguazzi e padre Dante Battaglierin, il barnabita padre Carbonaro e il cappuccino padre Isidoro, ospitarono renitenti e disertori, alleati ed evasi dai campi di prigionia.

Giovani come Renzo Castaldi, Carlo Gilberti, Callisto Sguazzi, Bernardino Zelioli, Attilio Barbieri, Danilo De Marchi, Angelo Zambelli, Andrea Boccoli, i fratelli Alfredo e Antonio Di Dio, erano cresciuti negli oratori cremonesi alla convinzione che occorresse vincere il disimpegno dalle responsabilità temporali. L'agnosticismo di un indifferente e distaccato antifascismo era anacronistico. L'educazione oratoriana, impartita da un clero che sapeva infondere l'insegnamento cristiano con profonda saggezza, li sospingeva a testimoniare una attiva presenza politica, sociale, civile, ispirata ai valori evangelici. Seppero affrontare la morte con abnegazione. Fu il consapevole dono di chi possiede una forte tempra ed una salda tensione morale.

Per loro, come per altri rimasti nelle plaghe cremonesi, l'opposizione al nazismo ed al fascismo di Salò, fu immediata. La scelta nasceva da una profonda vocazione cristiana. Ma le aspre e ingrate condizioni ambientali, soprattutto nei mesi invernali, convinsero molti a tornare in pianura e ad organizzarvi la Resistenza. Era certo arduo condurre la lotta armata nelle città e nei centri della Lombardia orientale. La presenza nazifascista non era meno nutrita ed assillante. Né la morfologia del territorio agevolava operazioni militari.

Eppure la Resistenza fu intensa anche in pianura. Ebbe numerose vittime e ne costellarono la storia, talvolta drammatica, talvolta esaltante, numerosi episodi di non scarso rilievo. Anche nelle plaghe cremonesi le Fiamme Verdi, tra le più consistenti formazioni partigiane, dispiegarono una vasta azione. Costituite non da soli cattolici, le loro fila erano saldate da una tenace solidarietà che si radicava nella fondamentale ispirazione cristiana.

L'esperienza di montagna nell'ultimo trimestre del '43, per coloro che tornarono in pianura non fu vana. Se là non si sarebbe retto ad uno scontro frontale con le forze tedesche, ben più numerose e meglio equipaggiate ed armate, qui le cose sarebbero state ancor più difficili. Si dovevano rischiare tante vite umane per ottenere risultati di mero valore psicologico? D'altra parte, i pericoli di rappresaglie tedesche per le popolazioni erano ancor più gravi in pianura. Occorreva, quindi, agire con una mentalità diversa. Le Fiamme Verdi avevano imparato che alle formazioni di montagna era necessario il costante sostegno di mezzi umani, alimentari, finanziari, oltre che il collegamento con gli altri gruppi ed un efficace e tempestivo servizio di informazioni.

Ne scaturiva un complesso di compiti fondamentali da svolgere in pianura! E coloro che coordinarono e inquadrarono i gruppi cattolici nel cremonese sin dal settembre del '43, diedero un preciso assetto alla loro attività. Si impegnarono nella raccolta di danaro e di alimenti, forse ancora più preziosi, per le Fiamme Verdi e le formazioni "Di Dio" che operavano in Valcamonica, nell'Ossola e in altre vallate alpine. Assicurarono loro il continuo flusso di nuove energie umane. Diedero rifugio temporaneo ai "rastrellati", costretti ad abbandonare le valli. Protessero ed avviarono in luoghi sicuri tutti i ricercati politici e militari.

Era poi necessario raccogliere tutte le informazioni utili sia per i partigiani che per gli alleati. A questi ultimi furono fornite informazioni precise e serie, ma anche oculate e meditate: si voleva evitare o limitare, azioni di bombardamento che potessero coinvolgere le popolazioni. Il servizio di

informazioni militari ebbe particolare efficacia. Svolto da ufficiali in servizio permanente effettivo e da osservatori costantemente presenti su tutte le strade e in tutte le stazioni ferroviarie, fu inizialmente in contatto con il Servizio informazioni militari e poi alle dirette dipendenze del Comando generale del Corpo volontari della libertà (C.V.L). Controlli ed informazioni riguardarono l'attività del Comando tedesco di Mantova, le linee di fortificazione – solo in parte attuate – per lo Stelvio, la zona bergamasca, Tonale, Riva di Trento, l'attività delle officine della Gardesana occidentale, la zona di Mantova e l'alto Parmense, il movimento lungo la Gardesana orientale e i depositi della zona. La plaga sottoposta a costanti controlli interessava direttamente l'intera provincia, il Po da Piacenza ad Ostiglia, l'Oglio dal Lago d'Iseo alla foce. Il traffico ferroviario ed il transito lungo le carrabili e le camionabili venivano segnalati direttamente al comando. Si compilavano poi relazioni settimanali sul passaggio di truppe e di mezzi, piante dei ponti e dei traghetti, dei lavori e delle fortificazioni.

Il contributo delle Fiamme Verdi cremonesi al Servizio informazioni del Quartier generale del Corpo volontari della libertà fu di grande valore. E dovette trattarsi di una preziosa attività, se all'indomani dell'insurrezione, il generale Raffaele Cadorna, comandante in capo del C.V.L. (Corpo Volontari della Libertà), espresse personalmente il suo compiacimento al comandante del raggruppamento, definendone il servizio di informazioni militari uno dei migliori dell'Alta Italia. Non v'è dubbio che le segnalazioni trasmesse furono preziose tanto per le formazioni impegnate in montagna quanto per gli alleati che stavano risalendo l'Italia.

L'organizzazione clandestina delle Fiamme Verdi nel cremonese fu accurata. I gruppi di resistenza in tutte le parrocchie del le diocesi di Cremona e di Crema furono coordinati con molta discrezione. Al clero pervennero istruzioni sul comportamento che le collettività avrebbero dovuto assumere al momento dell'insurrezione. Una circolare numerata, distribuita a tutti i parroci, doveva consentire ai responsabili dell'organizzazione, forniti del contronumero, di entrare in contatto con loro. L'organizzazione resistette e fu impossibile ai nazifascisti scoprirne le fila.

Occorreva poi coinvolgere moralmente la popolazione, rendendola partecipe degli ideali e dei valori della Resistenza. Il primo volantino, dal titolo "A voi tedeschi e fascisti" risale all'ottobre 1943. Una rete capillare di distribuzione della stampa clandestina consentì, tra l'altro, che tutti i numeri de "Il Ribelle" raggiungessero sempre e puntualmente ogni comune della provincia. Libelli, satire, appelli alle varie categorie di lavoratori, dovettero assumere una notevole efficacia, in una città come Cremona, sede di numerosi ministeri della repubblica sociale italiana.

Nel gennaio del 1945 fu creato un Comando provinciale, di cui era responsabile Giovanbattista Bianchi, che s'insediò a Cremona, presso San Luca. Il Raggruppamento aveva alle sue dipendenze tre brigate, che presero poi il nome di loro caduti: la "Bernardino Zelioli", (il cui comando era composto da Sidomo Vallati, Giuseppe Sipsz, Remo Talamazzini e Tarcisio Cappellini) che estendeva il proprio territorio d'azione, oltre che alla città, anche ad un'ampia zona della provincia a sud dell'Oglio in contatto col comando (tenuto dal cremonese Ottorino Negri) del Distaccamento FF.VV. della Brigata "Tita Secchi", operante lungo una vasta fascia del bresciano a nord dell'Oglio; la, "Angelo Zambelli che coinvolgeva l'importante zona Soresinese ed era guidata da Enrico, Amos ed Ennio Zanibelli; la "Andrea Boccoli" estesa ai comuni del Casalasco e in collegamento con il distaccamento di Bozzolo della brigata FF.VV. "Accorsi" operante nel mantovano. La «Boccoli» era diretta da Guglielmo Agosti, Nanni e Mino Spedini e Giuseppe Pintus.

Nel periodo insurrezionale la Brigata "Rosselli" si inserì nel Raggruppamento. Nell'intera provincia Le Fiamme Verdi aderirono agli ordini e si attennero agli indirizzi forniti dal Comitato di liberazione nazionale militare provinciale, prima, e poi dal subentrato Comando provinciale del Corpo volontari della libertà. Il capo del Raggruppamento entrò nel Comando provinciale come Capo di Stato maggiore, mentre il Comandante della "Rosselli" assunse l'incarico di vice Comandante della Piazza di Cremona.

Crescendo gradualmente sino all'insurrezione, le tre brigate compirono numerose azioni di sabotaggio, recuperando e nascondendo armi che sarebbero tornate alla luce al momento propizio. Si fu anche molto attenti alla falsificazione, condotta da mani abili ed esperte, di salvacondotti e

altri documenti. Fu agevolata la fuga di ebrei e prigionieri politici piantonati all'ospedale e in attesa di fucilazione. Ad esempio, Fiamme Verdi guidate da Ottorino Rizzi contribuirono in modo determinante alla fuga dell'ex Prefetto di Cremona Mario Trincerò dalla Casa di cura San Camillo, ove era piantonato.

Le Fiamme Verdi Cremonesi nella primavera del '45 sostennero vari scontri a fuoco con truppe tedesche in ritirata verso il nord. Fu loro costante preoccupazione chiedere la trattativa e la resa pacifica. Quel che importava era disarmare i soldati tedeschi ed impedire loro di nuocere così alle popolazioni locali. Purtroppo non sempre gli ufficiali tedeschi si mostrarono ben disposti a trattare con coloro che essi definivano "banditi", o comunque irregolari. Proprio alcuni giorni dopo la liberazione, la "Andrea Boccoli" visse con altre formazioni del circondario, uno degli eventi più drammatici della Resistenza cremonese. I partigiani si scontrarono, infatti, a Fontanella Grazioli con una forte e ben armata colonna tedesca in ritirata, che aveva già assassinati alcuni loro compagni ad Isola Dovarese. Il comandante tedesco rifiutò di arrendersi e lo scontro esplose ferocemente. Entrambe le parti subirono numerose perdite. Soltanto l'intervento di mezzi corazzati americani provenienti da Ghedi e da Piadena risolse la battaglia. Ma i tedeschi in fuga ebbero modo di trucidare alcuni civili.

Durante l'insurrezione, alle Fiamme Verdi di Cremona fu affidato il delicato compito di bloccare ed isolare il gruppo tedesco di stanza nella città. Una prima squadra uscì da San Luca ed occupò la stazione ferroviaria. Una seconda squadra ebbe uno scontro a fuoco con gli uomini della Platz Kommandantur. Ufficiali delle Fiamme Verdi trattarono con il comandante ed ottennero che un intero battaglione tedesco ancora dotato di armi pesanti e ben organizzato, non entrasse in città. Fu pattuito, che il secondo transitasse velocemente verso la periferia, accompagnato da ufficiali delle Fiamme Verdi offertisi spontaneamente in ostaggio. Il Comandante del Raggruppamento completò, infine, la trattativa avviata dal C.L.N. con il Comandante tedesco per la resa della Platz Kommandantur. Non la ottenne, ma in cambio i tedeschi accettarono di andarsene dalla provincia su percorso accordato. Le forze della "Zelioli" di stanza ad Olmeneta bloccarono e dispersero la colonna in fuga. Il loro Comandante fu portato prigioniero al Comando del Raggruppamento.

Altri numerosi fatti accaddero, alcuni di non indifferente portata, altri minuti ma altrettanto significativi se inquadrati nell'intera parabola della Resistenza cremonese. Quel che li caratterizzò fu lo spirito da "ribelli per amore" (un'espressione di Teresio Olivelli) dei cattolici che vi presero parte. La loro fu una scelta volontaria e spontanea, inevitabile di fronte all'occupazione straniera. È certo, del resto, che l'adesione alla lotta armata dovette costituire un travagliato problema di coscienza. Occorreva conciliare la vocazione cristiana alla non violenza, alla mansuetudine, alla fraternità, con il ricorso a mezzi violenti. La tormentosa contraddizione fu superata nella contingenza dei tempi urgenti. Ma la Resistenza divenne per loro testimonianza di una profonda rivoluzione spirituale, di un integrale rinnovamento del pensiero e dei rapporti tra gli esseri umani, cui si è quotidianamente chiamati, nonostante le molteplici difficoltà che il divenire storico sempre ripropone, sia pur in forme diverse.

Per una analisi più approfondita dei fatti accennati si rinvia al volume di Marco Allegri, *Le Fiamme Verdi e la Resistenza dei cattolici cremonesi*, edito dall'Associazione Partigiani Cristiani di Cremona.

BRIGATA GIUSTIZIA E LIBERTÀ "ROSSELLI"

Nei primi giorni del novembre 1943 il comandante Lionello Miglieli, in collaborazione con Vittorio Dotti riuniva intorno a sé una trentina dei suoi più fidati collaboratori, costituendo il primo gruppo della Brigata Giustizia e Libertà "Rosselli". L'attività iniziale consisteva nell'assistenza di prigionieri alleati ed a perseguitati e nel loro occultamento, nella raccolta di armi, nella compilazione e diffusione di stampa clandestina, nel servizio informazioni, nell'organizzazione di squadre provinciali. A distanza di pochi mesi la Brigata era consolidata e rinforzata dall'apporto di

nuovi elementi, fra cui numerosi carabinieri e relativi sottufficiali e ufficiali già sbandati, che giunsero a costituire la forza di una compagnia, e fu specialmente utilizzata per il servizio informazioni, per l'assistenza agli sbandati e per il controllo del traffico nazifascista su strade e fiumi.

Le squadre provinciali, raggruppate in tre zone, impiegate in atti di sabotaggio e facilmente spostabili, raggiunsero il numero di dodici. Numerosissime furono le azioni in cui esse venivano impiegate: atti di sabotaggio, disarmo di pattuglie, assalto a depositi nemici, interruzione di linee di comunicazione, guasti ad automezzi. Si intensificarono frattanto i contatti con i reparti partigiani operanti nelle valli piacentine, parmigiane, bergamasche e bresciane che venivano riforniti di uomini ed i mezzi.

La prima eroica vittima, cadeva in uno scontro con un reparto della G.N.R. in Villanterio di Pavia, il carabiniere Enrico Bergaglio.

Tra gli episodi più salienti dell'attività clandestina va segnalato per l'effetto e la ripercussione avuta nei comandi nemici, l'organizzazione della fuga del Prefetto Trincherò, prigioniero di Farinacci e destinato a sicura condanna a morte. Va inoltre segnalata, per l'allarme destato negli ambienti nazifascisti, la compilazione e diffusione di manifesti annuncianti la imminente calata di paracadutisti alleati, che provocava, fra le tante misure, la proclamazione dell'allarme aereo e terrestre nelle province di Cremona e Mantova, e la consegna nelle caserme delle forze tedesche che lasciavano così maggior libertà d'azione alle formazioni partigiane. Nota è la impressione suscitata dai manifesti sulla popolazione: ci vi I e, che senti va con giubilo avvicinarsi l'insurrezione.

All'inizio del periodo insurrezionale le forze della Brigata erano le seguenti: ufficiali 11, comandanti di zona 3, capi-squadra 12, partigiani 171, aggregati insurrezionali 336. All'ordine di agire, reparti della Brigata muovevano nella città all'assalto dei seguenti punti presidiati dal nemico: Distretto Militare, ex Palazzo della Rivoluzione, caserma Goito, stazione treno Cremona-Edolo, Compagnia tedesca Genio al Collegio Civico, impianto centrale acqua potabile, centrale telefonica.

In varie località della provincia, squadre si impegnavano in aspri combattimenti contro i nazifascisti in fuga. Cadevano così, combattendo eroicamente, i partigiani Cavagnari Marino, Lazzari Barili Amedeo, Siringhini Giorgio, Tonghini Decimo gravemente feriti o mutilati.

Ed era, infine, per opera dei partigiani della Brigata Giustizia e Libertà "Rosselli", comandata da Vittorio Dotti e Lionello Miglioli, che la cittadinanza aveva notizia dell'avvenuta liberazione, grazie alla bandiera bianca issata sul Torrazzo.

FRONTE DELLA GIOVENTÙ

Costituito ufficialmente nella primavera del 1944 da un gruppo di giovani, perlopiù studenti già in attività sovversiva, ricercati e non, animati dal desiderio di ribellarsi anche se immaturi ad un inserimento politico ai soprusi ed alle angherie del sistema fascista, raggiunge ben presto una posizione di tutto rilievo nel clima operativo della Resistenza cremonese.

Lo scopo principale di questi ragazzi era quello di formare piccoli gruppi di amici fidati ed iniziare azioni di disturbo e di propaganda contro il regime e contro i tedeschi.

Purtroppo la zona cremonese, vuoi per la configurazione del terreno vuoi per la forte presenza di milizie fedeli a Farinacci, non si prestava ad azioni di un certo rilievo come i partigiani della montagna erano in condizioni di poter eseguire.

Malgrado queste difficoltà i ragazzi del Fronte della Gioventù cominciarono ad intensificare la loro attività: alcuni infiltrandosi nei vari reparti armati allo scopo di recuperare armi e munizioni; altri, comprese alcune ragazze, riuscirono ad organizzare servizi d'informazione che risultavano utili a sviare e prevenire arresti.

Verso l'autunno del '44 i gruppi del F.d.G. già si erano consolidati unificandosi come "brigata Eugenio Curiel" ed agendo automaticamente oppure aggregati ad altre formazioni che operavano

nella zona. I più forti erano quelli di S. Ambrogio, del Torrione, di Ossolengo e di S. Vito di Casalbuttano.

Fra le azioni più significative portate a termine durante il periodo cospirativo vanno segnalate quelle di Monticelli d'Ongina, e di S. Vito, di Ossolengo, della polveriera di Picenengo e soprattutto quella della caserma Sagramoso (Pagliari) che la sera del 1° Aprile del '45 consentiva il ricupero di armi e munizioni.

In conseguenza di tutte queste attività avvenivano anche alcuni arresti, fra i quali quelli di Carlo e Franco Renzi, Sandro Caletti, Franco Arione, Attilio Gallo, Alfonso Pagetti, Angelo Grisi, Angelo Riga e Giorgio Cattivelli, tutti studenti. Carlo Renzi, Sandro Caletti, Franco Arione e Attilio Gallo venivano quindi trasferiti a Bergamo nelle carceri di S. Agata.

Mentre l'organizzazione generale della Resistenza emana le ultime direttive, il comando del "Fronte" si dichiara pronto ad intervenire. A S. Ambrogio scocca la scintilla della rivolta nel primo pomeriggio del 25 aprile e nel corso di un conflitto a fuoco con i tedeschi rimangono feriti Walter Mozzi e Alfredo Parenti.

Nel frattempo i giovani si inseriscono in città ed in tutta la provincia nell'azione liberatrice contro i fascisti ed il tedesco invasore.

È impossibile tentare di descrivere gli avvenimenti di quelle giornate: sono momenti di grande tensione e di entusiasmo dove il movimento giovanile del F.d.G. si fonde con la spontaneità popolare e con le altre forze della resistenza nel moto di rivolta in questa grande ed indimenticabile primavera partigiana.

E con questo completo impegno ideale e civile, nel nome e nel ricordo dei suoi caduti, il F.d.G. – concluso positivamente e nel desiderio di intervenire incisivamente nella nuova realtà sociale che si preannuncia densa di difficoltà – riesce a realizzare in poco tempo una serie di attività di grande importanza per la rinascita della città.

Ne manca, fra le componenti dedicate all'informazione ed ai problemi di attualità, il potenziamento della trasmittente "Radio Cremona" posta nei locali dell'Istituto Industriale "Ala Ponzone Cimino". Una trasmittente di grande popolarità che fu la prima radio libera del nord e che, irradiando i suoi programmi in onde medie, permetteva l'ascolto dei suoi notiziari, intervallati da rubriche culturali, da esecuzioni musicali e da messaggi di ricerca di militari e di civili di cui non si avevano notizie.

Una realtà di cui è ancora vivo il ricordo e che lo stesso comando alleato citò come esempio positivo con queste testuali parole: "I cittadini devono essere grati al F.d.G. sotto la cui responsabilità radio Cremona ha svolto la sua attività. Eravate giovani patrioti e non un partito."

A sua volta il quotidiano "Fronte Democratico" in data 6 giugno 1945 in occasione della cessazione delle trasmissioni disposta dagli alleati, così si esprimeva: "I giovani patrioti cremonesi hanno lanciato nello spazio la voce del più puro entusiasmo per riaffermare la dignità e la grandezza di Cremona liberata."

Non poteva certo mancare, nel clima post-insurrezionale ricco di fermenti e di stimoli, la pubblicazione di un giornale che facesse conoscere alla cittadinanza quanto si stava realizzando e quanto ancora restava da fare per concretare l'ideale della ricostruzione morale e civile in uno spirito di fraternità e di democrazia.

Nel maggio '45 uscì "l'Avvenire", settimanale del F.d.G. che diverrà un foglio di prestigio nel ristretto panorama della stampa dell'epoca. L'inserimento dei giovani nella nuova realtà sociale – al di fuori di ogni condizionamento politico – è l'obiettivo di fondo del settimanale che frequentemente insiste su questo problema intervenendo spesso con chiarezza e con determinazione. Infine – ed intanto giungiamo all'estate '46 il F.d.G., in collaborazione con l'A.P.I., organizza e realizza un progetto impegnativo per offrire a Cremona la sua prima fiera campionaria.

Esaurita questa carica vitale con il naturale inserimento nella vita politica del paese, così si esprimeva l'ultimo manifesto del "Fronte" rivolto a tutti i giovani "invitandoli ad inchinarsi alla memoria di coloro che erano morti per la causa della libertà."

Innanzitutto nel ricordo del sacrificio di Sergio Murdaca, che può ben degnamente rappresentare tutti gli sforzi compiuti dalla gioventù nella cospirazione clandestina, atrocemente trucidato nel

dicembre del 1944, senza dimenticare Sergio Corbani, Sauro Faleschini, Sergio Rossi, Mario Scaglia, Oreste Stefanotti e Giovanni Zaniboni tutti accomunati nell'olocausto della vita per un futuro migliore.

SERGIO MURDACA

fucilato l'11 dicembre 1944 a Vezzo
Decorato Medaglia d'Argento al valor militare

Motivazione “Diciottenne combattente nella lotta di liberazione posto in vedetta in posizione avanzata, apriva arditamente il fuoco al sopraggiungere di sorpresa di un reparto tedesco. Asserragliatosi da solo in una baita continuava a sparare benché ferito, rifiutandosi di arrendersi e ritardando l'avanzata del nemico. Incendiata la baita e costretto ad uscire, veniva selvaggiamente seviziato e barbaramente trucidato cadendo da prode sul campo nell'adempimento del dovere”.

Carpugnino (Novara) li 11.12.1944 – decreto del Presidente della Repubblica in data 11.4.1953 – Brevetto n. 2035 in data 1.2.1957 registrato alla Corte dei Conti in data 31.8.1953 – Registro Previdenza 82 foglio 10 pubblicato nel Bollettino Ufficiale 1954 Disp. 3 pag. 169.

DAL CARCERE DI S. ANNA AL TORRAZZO

Il 21 aprile 1945 radio “Sole a scacchi” annunciava in gran segreto: “tenersi pronti nella notte dal 24 al 25”. La notizia illuminò le sparute facce di più di trecento detenuti a disposizione del ben noto Tribunale Speciale. I baci, gli abbracci, le grida (in sordina, però) non furono certamente scambiati secondo la scarsità del tesseramento, e ravvivarono le anguste e gelide celle, nelle quali i compagni, oltre l'ansia per la loro futura sorte, avevano a che fare con pidocchi e scarafaggi; di fuori i secondini meno burberi e le brigate nere che davano i primi segni di rilassamento, a fare i primi pavidi sorrisi.

Chi dormì più? Il gen. Patton dilagava oltre il Reno; sulla Linea Gotica sfondavano la V, l'VIII Armata ed il Corpo Italiano di Liberazione; i nostri compagni di lotta calavano dalle montagne con maggiore audacia e mordente raddoppiato. E noi là ad attendere mordendoci le dita. Ultime notizie: il C.L.N. di Cremona trattava, tramite l'Arcivescovo, per liberarci prima del probabile conflitto.

Il 25 mattina dalla sezione delle donne (quanto furono ammirevoli queste nostre compagne e degne delle eroine del Risorgimento!) s'alzarono dapprima timide e poi sempre più nette e possenti le strofe fatidiche di Mameli: “Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta.” Nessuno intervenne. Il canto e la passione con la quale le dolci parole venivano proferite, bloccavano i mitra e disarmavano anche i più truculenti propositi.

Passò anche la notte dal 25 al 26: le prime luci dell'alba ci portarono finalmente fuori del luogo maledetto. Lasciamo alla vostra immaginazione i sentimenti e le impressioni di quel momento. Eravamo concitati ben male se le donne del popolo un gruppo che incontrammo all'uscita, mentre ci porgevano un poco di pane e qualche fiasco, diedero in esclamazioni di pietà. Tutto non era finito, però. Anzi, la grande ora stava per cominciare. La città era ancora in magno agli invasori. Prendemmo accordi con il Comando locale dei partigiani e Dio sa come riuscimmo a scovare nella notte le armi per partecipare all'ultima fase.

E qui ci è grato riportare l'esempio certamente più toccante: un uomo di oltre 50 anni, che con noi aveva condiviso le prime lotte della Resistenza e subito il carcere, medaglia d'argento al valor militare, ardito della grande guerra, padre di cinque figli, “ricco” possidente di quindici pertiche e di un asino, sollecitato da noi a raggiungere la famiglia per non esporsi troppo, rifiutava, asserendo di essere un ottimo tiratore e di non volerci abbandonare per condividere con noi anche gli ultimi rischi. Qualche cosa facemmo agli ordini di quel Comando di Piazza ma il nostro pensiero era qui: in tutti era un'ansia spasmodica di sapere quel che stesse succedendo nella nostra città, e, meglio ancora, di partecipare alla lotta per sventare l'ultima insidia. Ci si provvide, alla partigiana, di due autocarri, dei quali uno, ovviamente, scassato, e si partì verso la notte.

Durante tutto il tragitto nella campagna circostante fuochi a vampate; spesso fummo oggetto di raffiche da parte di nuclei nazifascisti che resistevano. Arrivati a Crema, fummo sorpresi dal passaggio di una colonna motorizzata di Mongoli SS; ci preparammo ad opporci alla sete di distruzione ben nota di quei barbari; avrebbero trovato forti petti, se non molte armi, a difendere con la libertà il patrimonio di sudore e di lavoro di generazioni della nostra gente.

Poi, la terra cremonese ci apriva, madre e non più matrigna, in un amplesso generoso e commosso le sue braccia. Evviva, fiori, grida festose. Ci si ritrovava, dopo tanto, liberi e fratelli. E mentre oggi ancora sembra che l'uomo sia lupo per l'uomo, riandando col pensiero ai luoghi del dolore e talvolta della disperazione, alla fede di quel tempo, alla speranza di un mondo migliore, ci conforta il pensiero della gente semplice che ci accolse non come fuori legge, ma come fratelli apportatori della lieta novella, in un proposito d'amore, di pace, di libertà nel nome d'Italia.

Ripensando alle lotte passate, vogliamo nel ricordo dei nostri caduti, di tutti i cremonesi dovunque caduti, consapevoli dei sacrifici di tutto il nostro popolo, segnalare quella schiera di cavalieri dell'ideale, senza macchia e senza paura, che fecero dono della loro splendida giovinezza. Oggi, quasi custodi del nostro tormento di allora, sono ancora sicura guida a tutti di libertà, di giustizia e di pace.

DATECI LA LIBERTÀ O DATECI LA MORTE

NOTE CONCLUSIVE

La lotta antifascista prima e quella di liberazione poi che qui è stata raccontata è da considerarsi punto di arrivo e di partenza nella lotta tesa al superamento di un passato anacronistico, conservatore, e reazionario.

La lotta di liberazione, che fu di massa, era fundamentalmente antifascista ma anche con una forte carica antimonarchica per lo stretto rapporto che si era venuto a determinare tra le due istituzioni nel ventennio fascista.

La conquista della Repubblica avvenuta il 2 giugno 1946 per volontà del Popolo, ha determinato un radicale cambiamento sul piano istituzionale. L'Italia non è più un Regno governato da una Monarchia responsabile della catastrofe del fascismo e della guerra, legata a visioni conservatrici nei rapporti tra Stato e cittadini, regolamentati dal vecchio Statuto Albertino. Essa è diventata una Repubblica democratica parlamentare dove la volontà popolare, col diritto di voto, si esprime sovrana e decisiva, mercé anche la presenza dei partiti politici, delle organizzazioni civili, sociali e culturali presenti nella società che ne incanalano gli orientamenti.

La Carta Costituzionale promulgata il 1° gennaio 1948 è il patto fondamentale su cui si organizzano i nuovi rapporti tra i cittadini e tra essi e lo Stato repubblicano.

La Carta Costituzionale, affermando nei suoi principi generali: la libertà di stampa, di organizzazione, di sciopero; il diritto al lavoro fissando le riforme per renderlo effettivo; la pace quale strumento per la soluzione delle controversie internazionali contro la guerra, ha fatto propri gli ideali di libertà, di giustizia sociale e di pace che erano alla base della Resistenza e della guerra partigiana.

A fronte di tali storiche conquiste assai presenti e visibili oggi, ben meschina e antistorici si presentano tentativi di campagne denigratorie contro la Resistenza partendo da singoli fatti che ogni grande sconvolgimento può anche determinare: o peggio ancora tentativi di "rivalutazioni del fascismo", che al di là delle persone, è stato fenomeno degradante sotto tutti gli aspetti, certamente condannato dai fatti e dalla storia.

Certo, la Costituzione Repubblicana non è stata compiutamente realizzata come era nelle aspettative dei resistenti, delle forze popolari uscite stordite dalla guerra e dalle masse in genere.

Non si è combattuto a sufficienza per rendere reale e vera la giustizia sociale. Senza lavoro specie giovanile e femminile, senza una casa, un salario adeguato, senza la libertà dal bisogno insomma non vi può essere libertà completa ed effettiva. Le inadeguate riforme sociali, specie in agricoltura,

oltre che mantenere debole il settore nei rapporti del Mercato Comune, ha permesso un esodo di massa dalle campagne e dal sud in particolare verso le città del nord, creando drammi di urbanizzazione e un vivere di incertezze entro le quali hanno potuto trovare spazio le organizzazioni della malavita, dalla droga alla prostituzione, dalle rapine al terrorismo.

Questa parte negativa che contraddice i principi costituzionali è anche il risultato dello scontro in atto da decenni contro forze non ancora convinte del nuovo che deve avanzare e che la nostra generazione purtroppo non è riuscita pienamente a vincere.

Spetta ai giovani, alla loro intelligenza, alla loro ansia di vivere, di conoscere di capire, di riflettere, saper portare a compimento ciò che ancora rimane di incompiuto, partendo dalla conquista fondamentale contenuta nella Carta Costituzionale e codificata sul piano politico, giuridico, morale. Siamo certi che essi sapranno fare il loro dovere sull'onda di questa realtà storica che il sacrificio di tanti giovani ha contribuito a determinare per un futuro migliore dell'Italia e di tutto il mondo.

La preghiera del ribelle

Signore,
che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce, segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi oppressi da un giogo oneroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Tè fonte di libere vite, da la forza della ribellione.

Dio.

che sei la Verità e Libertà, facci liberi e intensi, alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura: noi Ti preghiamo Signore.

Tu,

che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocefisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza. Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e dritti. Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare. Se cadremo fa che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti, a crescer al mondo giustizia e carità.

Tu,

che dicesti "io sono la resurrezione e la vita" rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa. Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie. Sui monti ventosi e nelle catacombe della città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che Tu solo sai dare.

Dio,

della pace degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi, ribelli per amore.

Teresio Olivelli

Medaglia d'Oro caduto nel campo di sterminio di Hersbruk il 12 gennaio 1945

Il contributo delle Forze Armate alla liberazione del Paese

Contributo delle Forze Armate regolari nella Guerra di Liberazione
dall'8 settembre 1943 all'8 maggio 1945.
Esclusi i militari che operarono nelle Formazioni Partigiane.

ESERCITO

3.237 Morti	in territorio nazionale
2.721 Dispersi	e in Corsica
17.452 Morti	
16.350 Dispersi	fuori dal territorio nazionale

MARINA

4.766 Morti
445 Navi da guerra perdute
915 Navi mercantili perdute

AERONAUTICA

138 Morti
76 Velivoli perduti
156 Velivoli danneggiati

Il contributo del «Corpo Volontari della Libertà» (C.V.L)

240.000 PARTIGIANI COMBATTENTI

55.000 PARTIGIANI CADUTI

33.000 PARTIGIANI FERITI

UN CADUTO OGNI 5 COMBATTENTI

Nessun esercito vittorioso ebbe mai una percentuale di Caduti così elevata

CADUTI PARTIGIANI CREMONESI

240	CADUTI PARTIGIANI
134	CADUTI E DISPERSI DI CEFALONIA
5	MORTI NEI LAGER
379	TOTALE

(Questi dati sono ancora suscettibili di precisazioni stante l'attuale
insufficiente documentazione)

NOTE BIOGRAFICHE DEGLI AUTORI

ENRICO FOGLIAZZA. Nato a Castelleone (CR) nel 1920, figlio di salariati agricoli e sesto di nove fratelli.

Fra molteplici difficoltà disordine economico e sociale, riesce a studiare per corrispondenza con le “Scuole riunite di Roma”, frequentando anche corsi di storia, di lingua francese, di stenodattilografia presso Scuole commerciali.

Dopo aver svolto numerosi umili lavori, nel 1940 viene assunto presso la Banca Popolare di Cremona come telefonista. Sposatesi nel 1942, nello stesso anno viene chiamato al le armi. L'8 settembre 1943 è al Gruppo di complemento del III Reggimento Artiglieria di C.A., in Casalbuttano, gruppo destinato alla guerra in Russia.

Aderisce al nascente movimento partigiano e a fine maggio 1944 si reca, con decine di giovani cremonesi, in Val di Susa.

Le prime esperienze partigiane, il massacro del 2 luglio al Col del Lys, sono i momenti decisivi per le sue scelte future.

Con il nome di battaglia di Kiro, assieme ad altre decine di giovani, in stretta collaborazione con Deo Tonani, Sergio Rapuzzi, Renzo Pellini, Dante Pini, Virginio Mori ed altri, organizza la brigata partigiana che ben presto passa a vere e proprie fasi di organizzazione militare.

Diviene Commissario politico di Brigata, a fianco di Deo e Pucci quali Comandante e vice comandante.

Partecipa attivamente a I la liberazione di Tori no e la sua azione è assai nota, specie al Col del Lys e nei paesi di bassa valle.

Ritornato a Cremona è, assieme ad altri, fondatore dell'ANPI.

Nel 1947 decide di abbandonare la Banca per dedicarsi interamente al sindacato dei contadini organizzati nella Confederterra, nella Camera del Lavoro, e ne dirigerà, sia a livello locale che nazionale, le grandi battaglie per più salario e per i nuovi contratti, per la “giusta causa” nelle disdette e i Consigli di cascina, per una riforma agraria capace di adeguare l'agricoltura alle esigenze di una rapida ricostruzione economica, sociale e ci vi le del Paese, Viene eletto a I la Camera dei Deputati nelle liste del P.C. I. alla II legislatura della Repubblica (1953-1958); verrà riconfermato alla successiva, dal 1958 al 1963. Rimane famosa la sua proposta, unificata poi a quella dell'On. A. Zanibelli, per la costruzione di un piano case per lavoratori agricoli che tanto sollievo portò alle nostre campagne.

Consigliere Comunale di Cremona e Consigliere Provinciale per diverse legislature; nel 1975 assume l'incarico di Assessore Provinciale all'agricoltura, manifestando passione, capacità di iniziative e grande impegno per lo sviluppo delle forme di cooperazione nel settore agro-alimentare.

Dal 1980 al 1985 ricopre la carica di Consigliere Provinciale.

MARIO COPPETTI. È nato a Cremona nel 1913.

Frequentando l'ambiente degli artisti, conosce e collabora con Giuseppe Marabotti, attivo comunista che nel 1934 viene arrestato a Milano con Bernamonti per propaganda e diffusione di volantini, antifascisti e per questo entrambi condannati.

Nel 1935, insofferente del fascismo, va a Parigi dove rimane fino alla fine del 1939 rifiutando di rispondere alla chiamata alle armi per la guerra d'Africa e di Spagna.

A Parigi ha inizio la sua amicizia con Guido Miglioli che durerà fino alla morte di questi.

Frequenta e collabora con il movimento di “Giustizia e Libertà”, guidato da Carlo Rosselli che incontra ancora per l'ultima volta pochi giorni prima che i sicari del fascismo lo uccidessero.

Rientrato in Italia dopo lo scoppio della guerra ed un ricovero di oltre due mesi in ospedale a Parigi, è sottoposto a continua sorveglianza da parte della polizia politica e dall'O.V.R.A..

Fa parte del gruppo socialista cremonese, partecipando all'attività clandestina, alle manifestazioni del 25 luglio e alle lotte dell'8 settembre 1943, fino alla Liberazione. È delegato a rappresentare in periodo clandestino il Partito Socialista nel Fronte della Gioventù.

Fa parte delle Brigate Matteotti e partecipa all'insurrezione del 26 aprile negli scontri di S. Lucia e della Stazione.

Dopo il 1945, fa parte per parecchi anni del Direttivo ed Esecutivo provinciali del P.S.I.

È Vice Sindaco di Cremona dal 1957 al 1968.

GUGLIELMO AGOSTI. Nato a Isola Dovarese (CR) nel 1923, attualmente risiede a Cremona.

È diplomato Perito Industriale ed insegna presso l'Istituto Professionale Industriale ed Artigianale (A.P.C.) di Cremona.

Nel 1944 entra a far parte delle formazioni partigiane “Fiamme Verdi” ed è organizzatore militare e successivamente comandante della II^a Brigata.

Dopo la Liberazione, nel 1945, fa parte del C.L.N. di Isola Dovarese quale rappresentante della Democrazia Cristiana. È eletto Consigliere Comunale nel 1956 e dal 1960 al 1975 è Sindaco di Isola Dovarese. Ritiratosi dalla vita politica attiva, diventa Presidente dell'Associazione Partigiani Cristiani di Cremona, aderente alla Federazione Italiana Volontari della Libertà.

INDICE

Presentazione	2
Cosa è stato il fascismo	4
Basi iniziali dello squadristico fascista	5
La marcia su Roma	7
La politica del bastone e della carota	8
Verso la seconda guerra mondiale	10
La guerra e le condizioni di vita. Si comincia a gridare “Basta con la guerra”	11
Gli scioperi del 1942 e del 1943. Il crollo fascista del 25 luglio e la disfatta dell’8 settembre 1943	12
Sorge la Repubblica di Salò	14
Le prime notizie circa la presenza dei partigiani	15
I primi partigiani d’Italia	19
Divisione “Acqui”, Cefalonia - Corfù	19
I volontari al sud	20
Il ribellismo del Lager	20
Dalla pianura alle formazioni di montagna	22
1ª Brigata “Garibaldi”	22
Medaglie d’oro fratelli Di Dio (Divisione val Toce)	23
Formazioni alta valle del Po	25
17ª Brigata “Garibaldi” Val Susa	26
Cremonesi nel piacentino (val d’Arda, val Tidone, val Nure). I caduti di Bettola	28
La 53 brigata “Pesaro”	29
Raggruppamento Brigate S.A.P. garibaldine “F. Ghinaglia” Cremona	30
3° raggruppamento brigate S.A.P. “G. Matteotti”	32
Le Fiamme Verdi nel cremonese	33
Brigata Giustizia e Libertà “Rosselli”	36
Fronte della Gioventù	37
Dal Carcere di S. Anna al Torrazzo	39
Note conclusive	40